Aspetti della narrativa popolare nei racconti in dialetto istrioto di Giovanni Obrovaz

Antonac, Antonella

Master's thesis / Diplomski rad

2020

Degree Grantor / Ustanova koja je dodijelila akademski / stručni stupanj: **University of Pula / Sveučilište Jurja Dobrile u Puli**

Permanent link / Trajna poveznica: https://urn.nsk.hr/urn:nbn:hr:137:281492

Rights / Prava: In copyright / Zaštićeno autorskim pravom.

Download date / Datum preuzimanja: **2024-03-29**

Image not found or type unknown

Repository / Repozitorij:

Digital Repository Juraj Dobrila University of Pula

zir.nsk.hr

Image not found or type unknown

Sveučilište Jurja Dobrile u Puli
Università Juraj Dobrila di Pola

Fakultet za interdisciplinarne, talijanske i kulturološke studije
Facoltà di Studi Interdisciplinari, Italiani e Culturali

Odsjek za Talijanske Studije
Dipartimento di Studi Italiani

ANTONELLA ANTONAC

ASPETTI DELLA NARRATIVA POPOLARE NEI RACCONTI IN DIALETTO ISTRIOTO DI GIOVANNI OBROVAZ

Tesi di laurea magistrale
Diplomski rad

Pula, 2020

Pola, 2020

Sveučilište Jurja Dobrile u Puli
Università Juraj Dobrila di Pola

Fakultet za interdisciplinarne, talijanske i kulturološke studije
Facoltà di Studi Interdisciplinari, Italiani e Culturali

Odsjek za Talijanske Studije
Dipartimento di Studi Italiani

ANTONELLA ANTONAC

ASPETTI DELLA NARRATIVA POPOLARE NEI RACCONTI IN DIALETTO ISTRIOTO DI GIOVANNI OBROVAZ

Tesi di laurea magistrale
Diplomski rad

JMBAG / Numero di matricola: 0303054467
Studijski smjer / Indirizzo di studio: Talijanski jezik i književnost / Corso di laurea in Lingua e letteratura italiana
Predmet / Materia: Istriotsko pjesničko stvaralaštvo / La produzione poetica in istrioto
Znanstveno područje / Area scientifica: humanističke znanosti / scienze umanistiche
Znanstveno polje / Campo scientifico: filologija / filologia
Znanstvena grana / Indirizzo scientifico: romanistika / romanistica

Mentor / Relatore: doc. dr. sc. Sandro Cergna

Pula / Pola, 2020

IZJAVA O AKADEMSKOJ ČESTITOSTI

Ja, dolje potpisana Antonella Antonac, kandidatkinja za magistra talijanskog jezika i književnosti ovime izjavljujem da je ovaj Diplomski rad rezultat isključivo mojega vlastitog rada, da se temelji na mojim istraživanjima te da se oslanja na objavljenu literaturu kao što to pokazuju korištene bilješke i bibliografija. Izjavljujem da niti jedan dio Diplomskog rada nije napisan na nedozvoljen način, odnosno da je prepisan iz kojega necitiranog rada, te da ikoji dio rada krši bilo čija autorska prava. Izjavljujem, također, da nijedan dio rada nije iskorišten za koji drugi rad pri bilo kojoj drugoj visokoškolskoj, znanstvenoj ili radnoj ustanovi.

Student

_____

U Puli, _____, _____ godine

IZJAVA o korištenju autorskog djela

Ja, Antonella Antonac dajem odobrenje Sveučilištu Jurja Dobrile u Puli, kao nositelju prava iskorištavanja, da moj diplomski rad pod nazivom *Aspetti della narrativa popolare nei racconti in dialetto istrioto di Giovanni Obrovaz* koristi na način da gore navedeno autorsko djelo, kao cjeloviti tekst trajno objavi u javnoj internetskoj bazi Sveučilišne knjižnice Sveučilišta Jurja Dobrile u Puli te kopira u javnu internetsku bazu završnih radova Nacionalne i sveučilišne knjižnice (stavljanje na raspolaganje javnosti), sve u skladu s Zakonom o autorskom pravu i drugim srodnim pravima i dobrom akademskom praksom, a radi promicanja otvorenoga, slobodnoga pristupa znanstvenim informacijama.

Za korištenje autorskog djela na gore navedeni način ne potražujem naknadu.

U Puli, _____ (datum)

Potpis

_____

INDICE

Introduzione 1

1. L'istrioto 2

2. L'autore: Giovanni Obrovaz 4

2.1. La vita 4

2.2. I Quaderni manoscritti 5

3. Racconti 8

3.1. *Mare e fia* 8

3.1.1. I personaggi dialoganti 9

3.1.2. I personaggi di riferimento 11

3.1.3. Aspetti contenutistici 13

3.1.4. Aspetti linguistici 17

3.1.5. Luoghi 18

3.2. *Pierin e Iustina* 20

3.2.1. I personaggi dialoganti 21

3.2.2. I personaggi di riferimento 23

3.2.3. Aspetti contenutistici 24

3.2.4. Aspetti linguistici 29

3.2.5. Luoghi 31

3.3. *Le comare* 33

3.3.1. I personaggi dialoganti 33

3.3.2. I personaggi di riferimento 35

3.3.3. Aspetti contenutistici 36

3.3.4. Aspetti linguistici 39

3.3.5. Luoghi 40

3.4. *Domanda e risposta* 42

3.4.1. I personaggi dialoganti 43

3.4.2. I personaggi di riferimento 43
3.4.3. Aspetto contenutistico 44
3.4.4. Aspetti linguistici 45
3.4.5. Luoghi 46
4. Confronti con altri testi 48
Conclusione 51
Bibliografia 53
Sitografia 54
Riassunto 55
Sažetak 56
Summary 57

INTRODUZIONE

La presente tesi è incentrata sulla figura di Giovanni Zaneto Obrovaz e sull'analisi dei suoi racconti, con particolare riferimento ai motivi che vi compaiono e agli aspetti che li caratterizzano.

Il primo capitolo della tesi si apre con una presentazione dell'istrioto. Ci soffermiamo sulla esigua produzione scritta nella variante vallese, sull'uso orale in continua diminuzione che, però, grazie al Festival dell'istrioto si cerca di salvaguardare dalla totale estinzione.

Il secondo capitolo riguarda l'autore Giovanni Obrovaz. Dapprima introduciamo la sua vita. Sebbene egli fosse di mestiere uno scalpellino, non uno scrittore, in lui fu forte la volontà di tramandare l'istrioto ai posteri. Pertanto, il sottocapitolo successivo vede la presentazione dei contenuti dei suoi dieci Quaderni manoscritti.

Nel terzo capitolo si presentano quattro suoi racconti tratti dal secondo Quaderno[1]: *Mare e fia*, *Pierin e Iustina*, *Le comare* e *Domanda e risposta*, attraverso l'analisi dei personaggi dialoganti e di riferimento (personaggi esterni al dialogo), degli aspetti contenutistici e linguistici, nonché dei luoghi di ambientazione degli avvenimenti. Abbiamo evidenziato i singoli motivi salienti, quali il pettegolezzo e la richiesta di fidanzamento, ed esposto il contesto specifico, come pure le somiglianze sia a livello tematico, sia a livello linguistico. Inoltre, nella presentazione di *Domanda e risposta* abbiamo fatto pure un breve accenno al racconto del decimo Quaderno *Domanda e resposta.*

Il capitolo successivo è incentrato sul confronto tra i motivi presenti nei primi tre racconti: il motivo economico riguardante il rapporto con la madre e le spese del matrimonio, il ballo e il pettegolezzo con motivi analoghi che si riscontrano in altri testi consultati: *Dove ti vaghi, bela Bruneta*, *Invito al ballo* e *I pettegolezzi delle donne*. Dopodiché segue la conclusione con la quale cerchiamo di riassumere gli elementi caratteristici a tutti i racconti analizzati, riportandovi anche una sostanziale differenza tra i primi tre e l'ultimo racconto proposto.

[1] Per la stesura della tesi abbiamo fatto riferimento alla trascrizione al computer dei racconti *Mare e fia*, *Pierin e Iustina* e *Le comare* effettuata da Sandro Cergna. Inoltre, le traduzioni in italiano delle frasi tra parentesi, riportate senza le virgolette, sono state effettuate dall'autrice della tesi.

Vogliamo rivolgere un sincero ringraziamento al Centro di ricerche storiche di Rovigno per averci permesso la consultazione di alcuni libri utili per la stesura del lavoro. Per la stessa, ho fatto particolare riferimento ai lavori del docente Sandro Cergna dedicati, appunto, a Giovanni Obrovaz e ai suoi apporti letterario-linguistici nella variante istriota di Valle. Inoltre, il *Vocabolario del dialetto di Valle d'Istria* è stato di essenziale aiuto per la comprensione e l'apprendimento di termini ed espressioni.

1. L'ISTRIOTO

Come già rilevato da molti studiosi (Ascoli, Vidossi, Ive, Merlo ecc.) il dialetto istrioto è un idioma neolatino preveneto che in passato si estendeva lungo quasi tutta la costa occidentale istriana e con diramazioni, si suppone, pure verso la parte interna della penisola.[2] L'istrioto vallese non ha una codificazione scritta, tranne una trascrizione della *Parabola del figlioul prodigo*[3], redatta nel 1835 dal canonico Pietro Stancovich, ed un breve dialogo in versi, in vernacolo istrioto vallese del 1932[4] intitolato *Dialogo in vernacolo vallese fra Toni e Zuian in occasione del cinquantenario della consacrazione della chiesa di Valle d'Istria*. Fu composto da p. Giuliano Palazzolo[5] e pubblicato su foglio volante.[6] Il testo fa esplicito riferimento alla consacrazione sacerdotale di Giovanni De Gobbis, parrocco di Valle.[7]

L'istrioto di Valle è stato da secoli usato perlopiù a livello orale, nelle situazioni riferite alla campagna e ai lavori che la riguardano, ai lavori domestici e all'allevamento degli animali.[8] Il dialetto istrioto, sfortunatamente, si sta gradualmente estinguendo a causa della diminuzione del numero di parlanti nativi, come pure a causa dell'uso giornaliero di altri dialetti e delle lingue standard parlati sul territorio.

[2] Cfr. Cergna Sandro, *Dai manoscritti di Giovanni Zaneto Obrovaz: la narrativa bucolico-boschereccia in dialetto istrioto di Valle d'Istria* in Venier Matteo; Zanello Gabriele (a cura di), *Cultura in Friuli II. 7-17 maggio 2015*, Società Filologica Friulana «Graziadio Isaia Ascoli», Udine, 2016, p. 79.
[3] Nel 1919 vennero pubblicate le *Versioni istriane* de *La Parabola del figliuol prodigo*, contenenti quattro varianti in dialetto vallese. Due sono del 1835, mentre le altre due risalgono al 1912. I curatori della pubblicazione, Salvioni e Vidossi, hanno inoltre redatto un glossario dell'istrioto e del veneto istriano delle *Versioni*, e in esso c'è un rimando ai vocaboli vallesi. Cfr. Turcinovich Silvana, *I quaderni in vallese di Zaneto Obrovaz*, *Atti* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, vol. XII (1981-82), p. 403.
[4] Cfr. Cergna, Sandro, *Valle d'Istria: note storico-antropologiche*, Tipografia Se la va, Pola, 2006, pp. 42, 46.
[5] Giuliano Palazzolo da Valle, poeta in latino, italiano e in dialetto, nacque a Valle nel 1861 e morì a Roma nel 1950. Cfr. Cernecca Domenico, *Analisi fonematica del dialetto di Valle d'Istria*, Studia Romanica et Anglica Zagrabiensia. Vol. – No. 23, Zagreb, 1967, p. 138, nota a piè di p. n. 10.
[6] Cfr. *Ibidem*.
[7] Cfr. Cergna Sandro, *Dai manoscritti di Giovanni Zaneto Obrovaz (...)*, cit., p. 80.
[8] Cfr. Cergna, Sandro, *Valle d'Istria (..)*, cit., p. 46.

Queste ultime, infatti, interferendo sulle realizzazioni del parlante nativo, ne corrompono l'originaria e genuina espressività[9] muovendo così l'Unesco a inserire l'autoctono idioma istriano tra le „lingue a serio rischio d'estinzione".[10] Oggi l'istrioto si riduce, nell'uso orale, al contesto familiare e a quello informale tra amici e persone che si conoscono. Lo si parla ancora a Rovigno, Valle e Gallesano, piccole città che possiedono un rilevante numero di testi scritti, anche se prevalentemente risalenti ad un periodo alquanto recente. Pure di Dignano siamo in possesso di testimonianze scritte in istrioto, dove permane soltanto come "relitto culturale" parlato da poche persone. A Fasana non è più in uso dalla metà dello scorso secolo, in seguito all'esodo dalla cittadina della popolazione romanzofona, né possediamo, della variante fasanese, testimonianze scritte. Stando a una ricerca del 2010, ammonterebbero a circa duemila le persone in grado di utilizzare in modo attivo l'istrioto in una delle cinque varianti: rovignese, vallese, gallesanese, dignanese e sissanese, considerando anche i parlanti che non risiedono in Istria.[11] Per ridare più voce all'istrioto la Comunità degli Italiani di Sissano ha recentemente promosso il Festival dell'istrioto. Il progetto, in origine umile, ha visto pian piano l'inclusione anche di Gallesano, Dignano, Valle, Rovigno e Fasana. La rassegna è giunta alla settima edizione nel 2019. In questa edizione al Concorso ha preso parte un rilevante numero di bambini e giovani. Si reputa ciò un buon augurio per i ripetuti tentativi di trasmettere il dialetto che sta scomparendo alle generazioni future, anche se non come lingua madre, perlomeno come seconda lingua.[12]

[9] Cfr. Turcinovich Silvana, *I quaderni in vallese (..)*, cit., pp. 396-397.
[10] Cfr. Cergna Sandro, *La tradizione paremiologica di Valle d'Istria*, *Atti,* vol. XLIII, 2013, p. 728.
[11] Cfr. Cergna Sandro, *La produzione poetica istriota dell'Istria sudoccidentale dal 1835 ad oggi* (*tesi di dottorato*), Sveučilište u Zagrebu, Zagabria, 2012, p. 3 in Cergna Sandro, *Dai manoscritti di Giovanni Zaneto Obrovaz (...)*, cit., p. 80.
[12] Cfr. Deghenghi Daria, *Il Festival dell'istrioto rivitalizza il dialetto*, «La voce del popolo», 5 ottobre 2019. Tratto da https://lavoce.hr/cultura-e-spettacoli/il-festival-dellistrioto-rivitalizza-il-dialetto (sito consultato il 21/01/ 2020)

2. L'AUTORE: GIOVANNI OBROVAZ

2.1. LA VITA

Giovanni Obrovaz, soprannominato Zaneto, nacque a Valle il 15 agosto 1897, dove pure morì il 16 ottobre 1977. Obrovaz è stato seguace di Matteo e Andrea da Valle nella lavorazione della pietra. Rispetto ai due scultori – scalpellini del Rinascimento, l'Obrovaz non ebbe la possibilità di manifestare il proprio estro in opere di elevata rilevanza artistica; ciononostante, stando al racconto della nipote, Lucia Baričević, dopo aver preso il diploma di scalpellino a Trieste, il vallese praticò il mestiere con lo zio, in diverse località istriane e a Trieste. In seguito alla morte dello zio, durante la Seconda Guerra Mondiale, l'Obrovaz proseguì da solo con il lavoro, raggiungendo la notorietà e la stima per la bravura e la competenza, fino a venire considerato tra i più validi scalpellini dell'Istria.[13] Si troverebbe, inoltre, in una scuola di Udine, un busto scolpito dallo stesso Obrovaz, ritraente Dante Alighieri.[14] Lo stesso scalpellino, infatti, segna alla pagina 85 del terzo Quaderno di aver realizzato e dato in dono "*el cao de Dante*" alla nipote Norma Arba, di Udine.[15] Il Registro delle nascite del Comune di Valle riporta che nel 1920 Obrovaz si sposò con Apollonia Mottica e che di mestiere fu lapicida. Alla fine della Seconda Guerra Mondiale ricoprì per un breve arco di tempo la funzione di presidente dell'amministrazione comunale.[16] Nel 1947, Giovanni Obrovac-Zaneto, assieme a Pasquale Cuccurin e Domenico Cernecca, diede vita alla Comunità degli Italiani di Valle. I tre connazionali fondarono con fervore il primo gruppo di attivisti con il fine di salvaguardare la oltre millenaria tradizione della piccola cittadina istriana.[17] Dopo aver ricoperto la carica di presidente comunale, si dedicò fino al pensionamento alla professione di scalpellino nella cava di pietra del territorio vallese.[18] Accanto al mestiere di artigiano si dedicava pure all'indagine e alla registrazione di quello che poteva contribuire alla conoscenza della storia della borgata istriana, come testimoniano i numerosi testi

[13] Cfr. Cergna, Sandro, *Valle d'Istria: note (...)*, cit., pp. 42-43.
[14] Cfr. Radin C., *L'idioma vallese in cinque quaderni*, «La voce del popolo», (1965), p. 8 in cfr. Cergna Sandro, *Dai manoscritti di Giovanni Zaneto Obrovaz (...)*, cit., p. 79.
[15] Cfr. Cergna Sandro, *Dai manoscritti di Giovanni Zaneto Obrovaz (...),* cit., p. 79.
[16] Cfr. Cergna Sandro, *Valle d'Istria: note (...)*, cit., p. 43.
[17] Cfr. Petruz Sandro, *Valle, una Comunità degli Italiani che si distingue per entusiasmo, vitalità e cura delle tradizioni*, «La voce del popolo», Edit, Fiume, 2012. Tratto da http://www.editfiume.info/archivio/lavoce/2012/foto/valle120402.pdf (sito consulato il 02/03/2020)
[18] Cfr. Cergna Sandro, *Valle d'Istria: note (...)*, cit., p. 43.

raccolti in dieci Quaderni manoscritti tra il 1965 e il 1971, e redatti, quasi esclusivamente, nella variante istriota vallese.[19]

Pure Domenico Cernecca ricorda, nei propri lavori, l'importanza del contributo dello scalpellino per le sue ricerche in campo linguistico:

> "Fra i nostri informatori ci è stato di particolare aiuto il signor Obrovaz Giovanni, di anni 65, pensionato, il quale ha la conoscenza più profonda e completa della parlata e degli usi e costumi del paese."[20]

2.2. I QUADERNI MANOSCRITTI

Giovanni Obrovaz nel 1975 regalò al Centro di Ricerche Storiche di Rovigno dieci quaderni contenenti importanti notizie storiche, linguistiche ed etnografiche di Valle. I Quaderni sono registrati con il numero di protocollo 2989 e sono di dimensioni standard: 14, 5 x 20, 5 cm. Rimandano alla vita rurale del passato, rivivendo così la Valle abitata da pastori e contadini, segnati tutti da una vita faticosa e intrecciata di superstizioni e credenze remote. Esempio di tale atavica credenza popolare è la "«pesarula»"[21], annotata dall'Obrovaz nell'ottavo Quaderno alla pagina 100. Nel *Vocabolario del dialetto di Valle d'Istria* di Cergna la pesarula è così descritta: «Essere immaginario, pesantola, gattamora, incubo.»[22]. Quindi, è qualcosa che disturba il sonno di colui che dorme. Solitamente la si concepiva come un gatto oppure una brutta donna, anziana, in grado di trasformarsi in strega.[23]

I Quaderni sono il risultato di molti anni di assiduo lavoro. In essi l'Obrovaz volle soprattutto annotare quanto riteneva più importante della propria cultura popolare. Infatti, seppur anziano e di salute instabile, Obrovaz volle trasmettere una corposa e variegata raccolta affinché essa divenisse una testimonianza utile per lo studio futuro del dialetto vallese.[24] Così, alla fine del primo Quaderno scrive: "«gòl vardà da falo groso el libro, praso che i zoveni de ancòi che i vedo como che usava e

[19] Cfr. Cergna Sandro, *Dai manoscritti di Giovanni Zaneto Obrovaz (...)*, cit., p. 79 e cfr. Cergna Sandro, *Valle d'Istria: note (...)*, cit., p. 42.
[20] Cernecca Domenico, *Analisi fonematica (...)*, cit., p. 139. Semi citazione del Cernecca riportata anche in Silvana Turcinovich, *I quaderni in vallese (…),* cit., p. 395, nota a piè di p. n. 1.
[21] Cfr. Turcinovich Silvana, *I quaderni in vallese (..)*, cit., pp. 395, 396, 398.
[22] Cfr. Cergna Sandro, *Vocabolario del dialetto di Valle d'Istria*, Rovigno, Centro Ricerche Storiche di Rovigno, 2015, Collana degli Atti, n. 41, p. 266.
[23] Cfr. Turcinovich Silvana, *I quaderni in vallese (...)*, cit., pp. 398-399.
[24] Ivi, p. 395.

viveva i nustri veci Valesi» ('bisogna cercare di renderlo voluminoso il libro, acciocché i giovani di oggi conoscano come vivevano i nostri vecchi Vallesi')."[25]
Nei Quaderni, composti da 1630 pagine numerate, provviste di note, commenti e indici, troviamo più di 300 titoli riguardanti i vari argomenti affrontati: proverbi, detti di vario tipo, canzoni, indovinelli, usanze popolari, filastrocche, riti folclorici, storie. Tra questi, ci sono 700 pagine riservate a dialoghi, bozzetti e racconti che nascono da una grande immaginazione o da reminescenze della giovinezza.[26] I racconti dell'Obrovaz appartengono alla narrativa d'ambientazione bucolica-agreste, dal carattere scherzoso-amoroso, più frequentemente redatto in forma di dialogo, come nel caso dei racconti presi in considerazione.[27]

Non mancano soprannomi di compaesani, nomi propri con i relativi ipocristici, nomi di animali e di piante, di campagne, di contrade, ecc. Tra l'altro, troviamo descrizioni degli abiti che vestivano i nobili alle feste del passato, dei congegni e utensili usati in agricoltura.[28] Ad esempio, nel terzo Quaderno alla pagina 147 l'Obrovaz descrive com'era e da quali parti era costituita la macina a mano (il zerno) per il granoturco.[29]

Oltre a ciò, sono presenti degli abbozzi di grammatica, tra cui le congiunzioni intere dei verbi ausliliari *essere* ed *avere*; coniugazioni dei modi indicativo, congiuntivo e condizionale dei verbi *stare*, *andare*, *passare, vedere*, *sapere*, *vendere, cercare, venire*; esempi di congiunzioni e interiezioni. L'attenzione dell'autore si focalizza, quindi, molto pure sull'indagine linguistica.[30]

Come si può notare già dalle prime pagine del primo Quaderno, l'Obrovaz ha il merito di aver redatto un primo grossolano vocabolario del dialetto vallese,[31] costituito da oltre 110 pagine in cui, vicino ai lemmi in vernacolo, sistemati in ordine alfabetico, ci sono i relativi equivalenti nella lingua italiana, corroborati da un gran numero di esempi di situazioni quotidiane al fine di spiegare in modo più chiaro il significato di ciascuna voce inseritavi.[32] Riportiamo in merito due esempi con la lettera *t*, tratti dal primo Quaderno:

"[...]

[25] Cfr. Cergna Sandro, *Dai manoscritti di Giovanni Zaneto Obrovaz (...)*, cit., p. 79.
[26] Cfr. Turcinovich Silvana, *I quaderni in vallese (...)*, cit., p. 395.
[27] Cfr. Cergna Sandro, *Dai manoscritti di Giovanni Zaneto Obrovaz (...)*, cit., p. 81.
[28] Cfr. Turcinovich Silvana, *I quaderni in vallese (...)*, cit., p. 395.
[29] Cfr. Cergna Sandro, *Vocabolario del dialetto (...)*, cit., p. 340.
[30] Cfr. Turcinovich Silvana, *I quaderni in vallese (...)*, cit., p. 396.
[31] Cfr. Cergna Sandro, *Dai manoscritti di Giovanni Zaneto Obrovaz (...)*, cit., p. 79.
[32] Cfr. Turcinovich Silvana, *I quaderni in vallese di Zaneto Obrovaz*, cit., p. 396.

teca, per scrivi = quaderno per scrivere
tegni sto pal = tieni questo palo
[...]"[33]

Nei Quaderni si notano, però, delle imprecisoni e degli errori. Senza accorgersene, l'Obrovaz mette al posto dei vocaboli in vernacolo istrioto i rispettivi equivalenti istriani veneti e dell'italiano letterario. Inoltre, dal punto di vista della trascrizione fonetica si osserva l'influenza dell'italiano letterario per la presenza delle consonanti geminate (es. «*siosso* (singhiozzo)») delle quali il dialetto vallese è privo. Non differenzia la sibilante sorda *s* da quella sonora *z*, il fonema *–z* lo trascrive anche con la lettera *s*, nonchè con la *z* stessa.[34] Un esempio vi è la voce *CASA* (abitazione) che qualche volta viene segnata con *casa*, altre con *caza*.[35] Non tiene molto in considerazione la punteggiatura e qualche volta omette gli accenti. Tuttavia, non si ritiene questo una mancanza rilevante in quanto è necessario tener presente che l'Obrovaz è stato un autodidatta. Ciò che invece si reputa un difetto è il fatto che l'autore, in Quaderni diversi, ripropone parti del medesimo materiale lessicale, riducendo, così, l'indagine originale del lavoro.[36]

[33] Obrovaz Giovanni, primo Quaderno, Archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Rovigno, p. 33.
[34] Cfr. Turcinovich Silvana, *I quaderni in vallese (...)*, cit., pp. 396-397.
[35] Cfr. Cergna Sandro, *Vocabolario del dialetto (...)*, cit., p. 11.
[36] Cfr. Turcinovich Silvana, *I quaderni in vallese (...)*, cit., p. 396.

3. RACCONTI

3.1. *MARE E FIA*

Mare e fia è il primo racconto d'invenzione che troviamo nei Quaderni, precisamente alle pagine 14 - 26 del secondo Quaderno. Il racconto è imperniato sul dialogo tra due figure femminili: madre e figlia. Il dialogo giovane / anziano è, infatti, uno stilema frequente nella narrativa dell'Obrovaz: addottandola formula per cui il primo chiede informazioni all'altro sulle abitudini del passato, l'autore vallese riesce ad avviare, a riprendere il discorso oppure a inserirvi una nuova successione narattiva.[37] Pertanto, il dialogo si compone di diversi elementi quali digressioni, proverbi e stratagemmi, modi di dire che lo arricchiscono.

Seppure la narrazione di Obrovaz s'inserisce nella tradizione del verismo italiano, spesso la descrizione oggettiva e impersonale della realtà fa riferimento a giudizi personali dell'autore.[38]

Inizia fin dal primo avvio del racconto, ciò che sarà una costante in vari bozzetti obrovaziani: il riferimento al passato e all'esperienza della madre sul piano amoroso e su quello educativo.

Il tema principale è quello amoroso, che l'Obrovaz sposa accortamente con il motivo caratteristico dell'ambiente rurale dell'epoca: la ristretezza economica che esigeva moderatezza nelle spese. In effetti, le digressioni sono di due tipi: di natura socio-alimentare e di tematica amorosa.[39] Quest'ultimo tema suscita maggiore interesse della figlia: "Dai, disemi, che mi savarao bel da savè, como che se usava"[40] (Suvvia, ditemi, che mi piacerebbe sapere, come si viveva una volta).

Il racconto è articolato in pochi nuclei tematici basilari, ovvero in «tre «fili narrativi» attraverso cui l'autore afferra e fissa alcuni momenti particolari dell'ambiente femminile del passato vallese.[41] Inizia in *medias res* con l'intimazione perentoria della madre alla figlia di alzarsi da letto[42]: "Catina levate, che zè presto 7

[37] Cfr. Cergna Sandro, *Dai manoscritti di Giovanni Zaneto Obrovaz (...)*, cit., pp. 81, 82.
[38] Cfr. Cergna Sandro, *Per un concetto di "etinia" (etica + ironia) nei racconti in dialetto istrioto di Giovanni Obrovaz*, Convegno Internazionale *Comunicazione e cultura nella Romània europea,* IV edizione: *Personalità, fenomeni e momenti nell'evoluzione dello spazio romanzo* 2-3 ottobre 2015, Timișoara, România, p. 4.
[39] Cergna Sandro, *Dai manoscritti di Giovanni Zaneto Obrovaz (...)*, cit., pp. 81-83.
[40] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno*, Mare e fia*, Archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Rovigno, p. 20.
[41] Cfr. Cergna Sandro, *Dai manoscritti di Giovanni Zaneto Obrovaz (...)*, cit., p. 81.
[42] Cfr. Cergna Sandro, *Per un concetto di "etinia" (...)*, cit., p. 2.

ore [...]"[43] ("Caterina alzati, sono presto le sette"[44] [...]). Pertanto, il primo nucleo del dialogo verte sulla preparazione della figlia immediatamente prima di dover recarsi, su commissione della madre, alle Fontane a prendere l'acqua.[45] Dopodiché, segue la didascalia: "(A cao n po riva Catina)"[46] (Poco dopo arriva Catina) per evidenziare il passaggio al secondo perno tematico.

Infatti, il secondo nucleo tematico del dialogo si riferisce al rientro a casa di Catina con le tinozze colme d'acqua e alla discussione-raffronto presente / passato con la madre. Infine, il terzo nucleo tematico del dialogo riguarda il richiamo alla mente del fidanzamento della madre e il paragone con quello incombente della figlia.[47]

3.1.1. Personaggi dialoganti

I personaggi dialoganti sono Maria e Catina.

Catina sta per Caterina[48].

Il rapporto spiritoso e scaltro che esiste tra le due donne si ritrae dallo scambio reciproco di battute[49] dovuto a una diversa concezione del lavoro, dell'amore e delle spese.

Catina rappresenta "il nuovo", invece la madre è promotrice del "passato".[50] La madre è una donna matura, molto laboriosa e responsabile nei confronti delle incombenze quotidiane come testimonia la frase: "[...] ntanto mi farè quel che goreva che zà sio fato da doi ore"[51] ([...] nel frattempo farò io quello che doveva già essere fatto da due ore).

D'altro canto, la svogliatezza di Catina nei confronti dei lavori si può riconoscere:

-nella volontà di restare a dormire: "[...] laseme che dormi ncora n po [...]"[52] ([...] lasciatemi dormire ancora un po' [...]);

[43] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Mare e fia*, cit., p. 14.
[44] Espressione tradotta tratta da Cergna Sandro, *Vocabolario del dialetto (...)*, cit., p. 78.
[45] Cfr. Cergna Sandro, *Dai maoscritti di Giovanni Zaneto Obrovaz (...)*, cit., p. 81.
[46] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Mare e fia*, cit., p. 16.
[47] Cfr. Cergna Sandro, *Dai manoscritti di Giovanni Zaneto Obrovaz (...)*, cit., p. 81.
[48] Cfr. Cergna Sandro, *Vocabolario del dialetto (...)*, cit., p. 78.
[49] Cfr. Cergna Sandro, *Dai manoscritti di Giovanni Zaneto Obrovaz (...)*, cit., p. 81.
[50] Cfr. Cergna Sandro, *Per un concetto di "etinia" (...)*, cit., p. 2.
[51] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Mare e fia*, cit., p. 16.
[52] Ivi, p. 14.

-quando comunica: “Mare, vola zè la zesta che no la cati…?”[53] (“madre, dov’è il cercine?, non lo trovo…?”[54]) accrescendo la rabbia e l’incredulità della madre;
-quando pensa al cibo anche nel momento in cui è già in ritardo con la faccenda giornaliera di cui quella mattina è incaricata esplicitamente: “[...] ma prima magni qualche roba” [55] ([...] ma prima mangio qualcosa).

Oltre ad essere negligente, Catina si mostra maleducata in quanto interrompe la madre offrendole un suo punto di vista insolente: “Mare, che tipo che iera mi pare [...] el veva razon da divi se ve sposarè con ustra mare…”[56] (Madre, che tipo era mio padre... [...] aveva ragione a dirvi se vi sposerete con vostra madre...). Inoltre, la madre stessa ci fa conoscere un altro aspetto caratteriale della figlia. Quest’ultima, infatti, è stata istintiva nel dare una risposta affrettata a Zuian: “Ti vedi che furibonda che ti sen stada…”[57] (Vedi come sei stata frettolosa...).
Riportiamo ben quattro situazioni che dimostrano come la madre riesce far fronte alle negligenze della figlia:
a) quando Catina, nel tentativo di rinviare la partenza, commenta: “E che nsina magnà iè da zì ale fontane?”[58] (E senza aver mangiato devo andare alle fontane?), la compassione della madre viene a mancare. Infatti, le risponde che “Ti magnarè cu ti vignarè ndrio, e movite che zè presto 9 ore”[59] (Mangerai al rientro, e muoviti perché sono presto le nove).

b) quando Catina prendendo la difesa del fratello, illustra il motivo della sua insoddisfazione per la minestra della sera prima: “[...] la sa da fumo” ([...] “sa di fumo”),[60] la madre di conseguenza le rinfaccia di non essere affamata veramente: “Ma se ti vesi fan, ecomo che ti la magnaravi!”[61] (Ma se avessi fame, eccome la mangeresti!);
c) quando Catina chiede una mano alla madre per portare le tinozze d’acqua, la madre le propone un’altra soluzione: “No ocoro che vegni zò, ghetala n tel caratel e

[53] Ivi, p. 16.
[54] Espressione tradotta tratta da Cergna Sandro, *Vocabolario del dialetto (...)*, cit., p. 342.
[55] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Mare e fia*, cit., p. 17.
[56] Ivi, p. 22.
[57] Ivi, p. 25.
[58] Ivi, p. 15.
[59] *Ibidem*.
[60] Cfr. Cergna Sandro, *Dai manoscritti di Giovanni Zaneto Obrovaz (...)*, cit., p. 82.
[61] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Mare e fia*, cit., p. 17.

poi torna ancora na volta”[62] (Non serve che venga giù, buttala nel caratello e poi ritorna ancora una volta);

d) quando, oltre al corredo, a Catina non dispiace incorrere in ulteriori spese: “Mare, mi veu dito che mi ciolarè anca naltra roba, ma no mi ven più amento che roba.”[63] (Madre, mi avete detto che mi acquisterete pure delle altre cose, ma non ricordo quali cose), la madre puntualizza impassibile: “Gnente, perché gorarò pensà adeso anca per Nena che la iò 15 ani”[64] (Niente, perché dovremo pensare adesso a Nena che ha quindici anni).

Quindi, vediamo dall’esempio di Nena come era abituale, all’epoca, maritarsi giovanissime, prima ancora di aver raggiunto la maggiore età.

In sostanza, la madre ha il ruolo di trasportare la figlia nella realtà, quando Catina cerca di evadere dalla quotidianità, che opprime il suo desiderio di rilassarsi e di non pensare al domani e ai possibili problemi che esso può portare con sé. Pertanto, la madre illustra il diverso ruolo che Catina assumerà: il ruolo di figlia verrà soppiantato da quello di madre: “Fina adeso iera duto facile, perché iera mare che penseva, staremo a vedi poi cu ti varè fioi, solo n quela volta ti savarè che che vol dì da vè fameia”[65] (Finora è stato tutto facile, perché c’era la mamma che pensava a tutto, staremo a vedere dopo quando avrai figli, soltanto quella volta saprai che cosa significa la famiglia).

Infatti, la donna maritata ha a proprio carico non soltanto le faccende domestiche e il lavoro in campagna, ma pure l’allevamento e la tutela dei figli.[66] Pure la chiusura del racconto spetta alla madre (la quale aveva anche aperto il dialogo). È indefessa nella volontà di destare nella figlia la serietà e la saggezza, perciò le raccomanda: “[...] ma no sta a desmentegà che che ti iò dito to mare”[67] ([...] ma non dimenticare che cosa ti ha detto tua madre).

3.1.2. Personaggi di riferimento

I personaggi di riferimento sono figure che servono da supporto per incorniciare gli argomenti ritenuti importanti dalle due protagoniste. Infatti, la madre

[62] *Ibidem*.
[63] Ivi, p. 24.
[64] *Ibidem*.
[65] Ivi, p. 26.
[66] Cfr. Cergna Sandro, *Dai manoscritti di Giovanni Zaneto Obrovaz (...)*, cit., p. 84.
[67] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Mare e fia*, cit., p. 26.

ricorda la propria madre e il marito quando vuole dare delle lezioni di vita alla figlia. Vuole illustrare le esperienze che hanno segnato la sua gioventù. Le esperienze della madre si discostano da quelle di Catina. Comprendiamo che i rapporti tra madre e figlia erano più circoscritti, meno aperti alla comunicazione. Possiamo intendere che la nonna materna di Catina era una figura meno flessibile e più rigida rispetto alla madre, appartenuta all'epoca precedente, perché avrebbe usato le mani per porre fine alle possibili negligenze della figlia. "[...] Goreva che ti sii stada zota me mare… quante slepe che ti ti varavi ciapà a sta ora!"[68] ("Dovevi nascere al tempo di mia madre... quanti scapaccioni ti saresti buscata a quest'ora!"[69]).

Il secondo personaggio citato è il marito. Dalle parole della madre fuoriesce che egli è la figura che detiene il primato nel risolvere le questioni della famiglia, esternando le decisioni agli altri interlocutori (in questo caso il padre sarebbe incaricato di dare la notizia a Zuian di dover diradare le visite che si protraggono fino a tardi). La sua autorevolezza è indiscutibile, pertanto è la madre a incitare la figlia a ricorrere al padre per comprovare le sue parole sulla qualità della vita di un tempo: "[...] te pur dito che ti ghi domandi a tu pare, ti ben uldirè como che l ti dirò!"[70] ([...] ti ho detto pure di chiedere a tuo padre, sentirai cosa ti racconterà!).

Il fidanzato della figlia viene citato dalla madre per rimproverarla: "Che adeso che ti iè l moros ogni maitina mi tocarò fa sta coiabita?"[71] ("Adesso che hai il fidanzato, ogni mattina questa storia?"[72]).

Pure Catina cita alla madre Zuian, ma per metterla di fronte al fatto compiuto, ovvero volendo giustificare l'aver accettato di diventare la sposa del ragazzo. Inoltre, la madre nomina altri due personaggi di riferimento. Essi sono la figlioccia per porla come modello di comportamento a Catina: "Ara che me fiosa zè zà vignuda ndrio dale fontane"[73] (Guarda che mia figlioccia è gia ritornata dalle fontane) e l'altra figlia, Nena per distoglierla dal pensare soltanto a se stessa e ai ghiribizzi per il proprio matrimonio.

[68] Ivi, p 16.
[69] Espressione tradotta tratta da Cergna Sandro, *Per un concetto di "etinia" (...)*, cit., p. 3.
[70] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno*, Mare e fia*, cit., p. 20.
[71] Ivi, p. 14.
[72] Espressione tradotta tratta da Cergna Sandro, *Vocabolario del dialetto (...)*, cit., p. 87.
[73] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno*, Mare e fia*, cit., p. 14.

3.1.3. Aspetti contenutistici

a) la povertà[74]

Nel presente racconto la precarietà economica richiedeva anche l'abitudine al risparmio, perciò la madre al fine di evitare il consumo del petrolio della lampada fa notare a Catina la necessità che il fidanzato[75] "[...] no l vegno ogni sera e che l stego fina mezanoto [...]"[76] ("[...]non venga ogni sera, per poi rimanere fino a mezzanotte" [...][77]). La povertà della famiglia viene sottolineata dalla frase successiva, ovvero dal "noi": "No l sa che noi signemo poveri?"[78] ("Non lo sa che noi siamo poveri?"[79]) Ci fa così comprendere che, invece, la famiglia del ragazzo sarà economicamente avantagiata.

b) i dubbi della figlia vs. rassicurazioni della madre sul piano amoroso

La figlia teme che il rimprovero del padre al fidanzato possa mettere a repentaglio la loro relazione: "[...] che poi Zuian no se rabio cun mi"[80] ([...] che poi Zuian si arrabbi con me). Veniamo così a conoscere l'inesperienza delle giovani donne dell'epoca, ossia come considerassero che pure piccoli dispiaceri potessero costituire un gravame insuperabile per l'incolumità del rapporto di coppia. La madre ricorre qui per la prima volta ai ricordi personali prendendo come esempio il suo rapporto durante l'amoreggiamento con il futuro marito: "Quante volte tu pare che se iò rabià cun mi cu ierundu morosi…"[81] (Quante volte tuo padre si era arrabbiato con me quando eravamo fidanzati...). La donna fa così intendere come sia una cosa normale avere dei contrasti nelle relazioni sentimentali, e che essi non necessariamente devono portare allo scioglimento della coppia. Catina, invece, non riesce a concepire né a condividere la stessa serenità che mostra la madre parlando di quell'argomento delicato poiché chiede alla madre come abbia vissuto e superato lei i momenti in cui il fidanzato era crucciato nei suoi confronti: "Muiezu mare! E no veu pagura che no l ve laso?"[82] (Oddio madre! E non avevate paura che vi

[74] Termine, motivo tratto da Cergna Sandro, *Per un concetto di "etinia" (...)*, p. 3.
[75] Cergna Sandro, *Dai manoscritti di Giovanni Zaneto Obrovaz (...)*, cit., p. 82.
[76] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno*, Mare e fia*, cit., p. 14.
[77] Espressione tradotta tratta da Cergna Sandro, *Per un concetto di "etinia" (...)*, cit., p. 3.
[78] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Mare e fia*, cit., p. 14.
[79] Cergna Sandro, *Dai manoscritti di Giovanni Zaneto Obrovaz (...)*, cit. p. 82.
[80] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno*, Mare e fia*, cit., p. 15.
[81] *Ibidem*.
[82] *Ibidem*.

abbandonasse?). Quindi dimostra di temere lei stessa l'abbandono da parte del fidanzato.

c) il passato precario dei loro genitori vs. il presente viziato dei giovani

L'Obrovaz, per mezzo della madre, si sofferma a parlare dell'alimentazione del passato, tipica di Valle. Pertanto, veniamo a conoscere cosa si mangiava per colazione al mattino[83]: "Noi dala maitina sempro la polenta cule ghirise o cul formaio"[84] (Noi alla mattina mangiavamo sempre la "polenta con acciughe salate o con il formaggio"[85]).
Inoltre, nomina gli alimenti che si alternavano per pranzo:[86] "La più parto magnaundu faro, lasagne e polenta"[87] (Perlopiù mangiavamo farro, lasagne e polenta [...]).

Il caffè e lo zucchero rappresentavano un lusso: "A me casa ciare volte iè visto che me mare fa l cafè perché goreva compralo, poi goreva l suchero, e i soldi no iera [...]"[88] (A casa mia ho visto di rado mia madre fare il caffè perché "bisognava comprarlo, poi c'era bisogno dello zucchero, ma mancavano i soldi [...]"[89]).

Per spiegare meglio la precarietà vigente la madre ricorda ancora che i familiari del padre di Catina "i veva anca poca tera per somenà qualcosa"[90] (possedevano pure poca terra per poter seminare qualcosa), considerando che "[...] se viveva duto l ano con quel che dava la tera"[91] ([...] "si viveva tutto l'anno con quanto si ricavava dalla terra"[92]).

Nel breve rimprovero, messo all'interno del confronto presente / passato, accanto al motivo della mancanza di cibo, si riscontra un altro *leitmotiv* della narrativa dell'autore: quello didattico-didascalico, avente molte volte un tono di disappunto relativo alle nuove usanze[93], meglio espresso nel commento: "[...] nsoma, vorè duto

[83] Cfr. Cergna Sandro, *Per un concetto di "etinia" (...)*, cit., p. 3.
[84] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Mare e fia*, cit., p. 18.
[85] Espressione tradotta tratta da Cergna Sandro, *Dai manoscritti di Giovanni Zaneto Obrovaz (...)*, cit., p. 82.
[86] In *Ibidem*.
[87] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Mare e fia*, cit., p. 18.
[88] *Ibidem*.
[89] Espressione tradotta tratta da Cergna Sandro, *Per un concetto di "etinia" (...)*, cit., p. 3.
[90] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Mare e fia*, cit., p. 19.
[91] Ivi, p. 18.
[92] Espressione tradotta tratta da Cergna Sandro, *Per un concetto di "etinia" (...)*, cit., p. 3.
[93] Cfr. Cergna Sandro, *Dai manoscritti di Giovanni Zaneto Obrovaz (...)*, cit., pp. 82-83.

fa quel che vi salta n cao”[94] ([...] insomma, volete fare tutto quello che vi passa per la testa).

d) il fidanzamento della madre vs. il matrimonio della figlia

Un ulteriore motivo della narrativa obrovaziana è la descrizione del corteggiamento e del fidanzamento.[95] Sulla rievocazione della giovinezza della madre l’autore inserisce la lieta comunicazione di Catina[96]: “Mare, savè che che l mo dito iersera Zuian..? Che l vol che se sposemo presto…”[97] (Madre, sapete che cosa mi ha detto ieri sera Zuian...? Vuole che ci sposiamo presto...). Fornendo scarne informazioni al riguardo, viene ripresa dalla madre: “[...] ma no ti sen stada mai bona da dimi como che zè sta e como che ti sen fata morosa.”[98] (ma non sei stata mai buona a dirmi com’è stato e come ti sei fidanzata). La figlia ribadisce la sua indipendenza nelle decisioni di cuore: “[...] mi ghi iè dito subito de sì e basta.”[99] ([...] io gli ho detto subito sì e basta).
Al contrario della figlia, la madre racconta in modo esaustivo il suo fidanzamento con il marito.

Il loro incontro, nel giorno in cui il futuro sposo le ha fatto la proposta di fidanzamento, è avvenuto per caso.[100] Oltre all’effettiva richiesta di fidanzamento: “Ben, ti se che, Maria, mi voravi che se femo morosi…”[101] (“Maria, io vorrei che ci fidanzassimo...”[102]), fa conoscere pure le reazioni dei futuri sposi, precedenti e successive alla domanda stessa. I commenti designano reazioni comuni di esitazione, impazienza e di rimprovero.

Il padre si mostra titubante all’inizio[103], mentre la madre lo è dopo la domanda di fidanzamento: “Ti se che, ghi dirè a me mare...”[104]. (Sai cosa, dirò a mia madre...). La madre è impaziente prima di sentire la domanda: “[...] dimi adeso, zà che ti iè

[94] Cfr. Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno*, Mare e fia*, cit., p. 19.
[95] Cergna Sandro, *Per un concetto di “etinia” (...)*, cit., p. 3.
[96] Cfr. Cergna Sandro, *Dai manoscritti di Giovanni Zaneto Obrovaz (...)*, cit., p. 84.
[97] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno*, Mare e fia*, cit., p. 23.
[98] Ivi, p. 25.
[99] *Ibidem*.
[100] Cfr. Cergna Sandro, *Dai manoscritti di Giovanni Zaneto Obrovaz (...)*, cit., p. 83.
[101] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Mare e fia*, cit., p. 21.
[102] Espressione tradotta tratta da Cergna Sandro, *Per un concetto di “etinia” (...)*, cit., p. 3.
[103] Cfr. *Ibidem*.
[104] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Mare e fia*, cit., p. 22.

scomensà e che sen sola"[105] ([...] dimmi adesso, giacchè hai iniziato e che sono sola), mentre il padre lo è dopo averle posto la domanda: "[...] donca adeso respondi, dimi qualcosa, sì o no?"([...] allora adesso rispondi, dimmi qualcosa, sì oppure no?).

Per scongiurare un eventuale, ma recondito rifiuto di lei fa un'allusiva richiesta matrimoniale abbellita da un commento slanciato e ironico[106]: "Ma che to mare! Che cun iela ti te sposarè?"[107] ("Ma cosa tua madre! È mica con lei che ti sposerai?" [108]).
Come ultimo, citiamo i commenti conclusivi da parte di entrambi i giovani. La reazione finale del padre riguarda la risposta della ragazza alla sua richiesta, ed è beffarda: "Ma ti se che ti sen curiosa, che a to mare ti vevi da domandaghi? [...]"[109] (Ma sai che sei strana andarlo a chiedere a tua madre?). Il commento finale della madre porta, invece, alla luce la sua caparbietà e indiscutibile sicurezza: "Gnente, ti varavi dito che iè a caro da esi la to morosa nsina zì drio de nisun…"[110] (Niente, avrei detto che mi fa piacere essere la tua ragazza, senza andare dietro nessuno...).
La madre conclude la storia del suo fidanzamento con l'accenno al matrimonio: "[...] poi a cao sinque mesi signemo anca sposadi."[111] ([...] poi "dopo cinque mesi ci siamo pure sposati"[112]). Pure nella cultura popolare di Valle il matrimonio si presenta come uno dei temi fondamentali intorno al quale si intrecciavano abitudini, norme comportamentali, proverbi, modi di dire.[113]

e) il corredo

La madre affronta il tema del corredo per la giovane sposa che si acquisterà con il denaro guadagnato grazie alla vendita della mucca: "«[...] el mo dito tu pare che duti i soldi che l ciaparò dela vaca i sarò per fati l coredo, como quel che iò bu to suro»" ("[...] tuo padre mi ha detto che tutti i soldi che ricaverà dalla vendita della mucca saranno destinati al tuo corredo, come quello che ha avuto tua sorella").[114.]
Dunque, si capisce che la madre ha già avuto esperienza nell'organizzare il matrimonio della figlia più grande. Essa, inoltre, cerca di non fare distinzione tra le

[105] Ivi, p. 21.
[106] Cfr. Cergna Sandro, *Dai manoscritti di Giovanni Zaneto Obrovaz (...)*, cit., p. 83.
[107] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Mare e fia*, cit., p. 22.
[108] Espressione tradotta tratta da Cergna Sandro, *Per un concetto di "etinia" (...)*, cit., p. 3.
[109] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Mare e fia*, cit., p. 23.
[110] *Ibidem*.
[111] *Ibidem*.
[112] Espressione tradotta tratta da Cergna Sandro, *Vocabolario del dialetto (...)*, cit., p. 18.
[113] Cfr. Turcinovich, Silvana, *I quaderni in vallese (...)*, cit., p. 399.
[114] Cfr. Cergna Sandro, *Dai manoscritti di Giovanni Zaneto Obrovaz (...)*, cit., p. 84.

figlie, volendo acquistare anche per Catina un corredo di pari valore a quello della sorella già maritata.

3.1.4. Aspetti linguistici

Oltre alle digressioni ravivate dalla figlia come nell'esempio. "Mare, ma sarò vero duto quel che mi disede, che viveu cusì mal…?" ("Madre, ma sarà vero tutto ciò" che mi diceste, "che vivevate così male...?")[115] la madre fa utiilizzo di espressioni quali: "[...] signè nte na boto de fero!" [116] ([...] siete in una botte di ferro!); "[...] cu ti magnarè farina del to saco"[117] (quando mangerai la farina del tuo sacco). La prima si riferisce al loro presente senza preoccupazioni di sopravvivenza.

Infatti, con la seconda espressione citata la madre la fa pensare a quando non avrà appoggi economici da parte dei genitori dovendo lei stessa provvedere alle spese.

Inoltre, ricorre a dei proverbi. Il primo "[...] basta na musica per na predica"[118], serve da stratagemma sottile ma ben preciso per porre fine alla conversazione e bloccare ulteriori domande e insicurezze della figlia sul piano amoroso. Esso potrebbe significare che in seguito a una romanzina non c'è bisogno di continuare ad infastidire con ulteriori domande inutili. Inoltre, il secondo proverbio a cui fa affidamento per spiegare che le difficoltà con i figli aumentano con la loro età, perché si fa sempre più fatica a gestirli e ad assecondare i loro capricci: "Nsoma, steghi a vedi che i veci veva razon da fa l proverbio che dis: "fioi pici travai pici, fioi grandi travai grandi'"[119] (Insomma, stai a vedere che gli anziani avevano ragione a dire: 'figli piccoli affanni piccoli, figli grandi affanni grandi'[120]).

Oltre alle espressioni e ai proverbi usati come rimprovero e come monito alla figlia, l'Obrovaz usa il discorso diretto per affrontare da vicino il tema amoroso del passato.

Infatti, l'Obrovaz ci descrive la proposta di fidanzamento della madre con l'immediatezza della narrazione. Usa parole di facile comprensione, anche se molte

[115] Cfr., ivi, p. 82.
[116] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Mare e fia*, cit., p. 18.
[117] Ivi, p. 26.
[118] Ivi, p. 15.
[119] Ivi, p. 25.
[120] Traduzione in italiano del proverbio tratta da Cergna Sandro, *Vocabolario del dialetto (...)*, cit., p. 394.

volte hanno una pronuncia rude che equivale alla situazione esistenziale dei suoi personaggi.[121] Il dialogo tra la madre e il padre, figura esterna al dialogo vero e proprio, è ripreso dai ricordi del fidanzamento della madre e «reinventato» dal narratore, mentre quello tra la madre e la figlia è vivo, tipico dell'epoca.

Inoltre, il linguaggio nella narrazione si riferisce pure ai termini agricoli[122].

Si fa riferimento agli oggetti-contenitori ("galeda"[123], "caratel"[124], "tecia[125] dela minestra", "mochera[126] de formenton"), ai luoghi chiusi ("zerno", "canua"), e agli animali domestici ("vaca").

Le frasi abbondano del *che* polivalente.

Il *che* polivalente può avere un uso finale: corrispondente a *perché, in modo che*.[127] Un esempio dal racconto è "Tazi che finisi da diti."[128] (Taci che finisco di raccontarti).

Il *che* polivalente è stato adottato anche da Giovanni Verga.[129] In Obrovaz la comunicazione "è diretta, vivace, spontanea".[130]

3.1.5. Luoghi

L'ambiente è quello contadino vallese inserito in un'epoca passata: si risale ai primi anni del Novecento, ma anche prima.[131] I luoghi che si menzionano nel racconto *Mare e fia* sono interni ed esterni. Per ambiente interno intendiamo la cucina, descritta qui con un suo elemento tipico: il "fogoler": "Ara sul fogoler ntel

---

[121] Cfr. Cergna Sandro, *Dai manoscritti di Giovanni Zaneto Obrovaz (...)*, cit., p. 83.
[122] Valle, Dignano, Gallesano e Sissano, rispetto a Fasana e Rovigno, non sono posti marittimi per cui sono ricchi di termini antichi relativi all'agricoltura. Cfr. Deanović M., *Istroromanske studije*, Miscellanea dell'Accademia Jugoslava delle Scienze e delle Arti». Rad. nro. 303 Zagreb 1955, p. 72 in Turcinovich, Silvana, *I quaderni in vallese (...)*, cit., p. 396, nota a piè di p. n. 2.
[123] Tinozza, mastella, contenitore di legno a doghe. Cfr. Cergna Sandro, *Vocabolario del dialetto (...)*, cit., p. 150.
[124] Caratello, ovvero piccola botte in legno, capace di contenere uno o due ettolitri. Cfr. Ivi, p. 73.
[125] Pentola, tegame, teglia. Cfr. Ivi, p. 386.
[126] Recipiente in legno che serve alle donne per porre il pranzo e portarlo in campagna. Cfr. Ivi, p. 212.
[127] Cfr. Panebianco Beatrice, Varani Antonella, *Metodi e fantasia*, Narrativa, Zanichelli, Bologna, 2009, p. 368. Tratto da https://online.scuola.zanichelli.it/metodiefantasia/files/2009/08/pp368-369verga.pdf e https://www.scuolabook.it/Uploaded/zanichelli_1800_preview/zanichelli_1800_preview.pdf (siti consultati il 14/01/2020).
[128] Obrovaz Giovanni secondo Quaderno, *Mare e fia*, cit., p. 22.
[129] Cfr. *Giovanni Verga* in Langella Giuseppe, Frare Pierantonio, Gresti Paolo, Motta Uberto, *Letteratura it*, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, p. 4. Tratto da http://www.educational.rai.it/materiali/file_lezioni/44007_636115375126780894.pdf (sito consultato il 18/01/2020).
[130] Cfr. Cergna Sandro, *Vocabolario del dialetto (...)*, cit., p. 114.
[131] Cfr. Cergna Sandro, *Dai manoscritti di Giovanni Zaneto Obrovaz (...)*, cit., p. 81.

canton [...]"[132] (Guarda sul focolare nell'angolo [..]). Siamo di fronte all'uso di una sineddoche; poi la "canua".

I toponimi che si citano nel racconto sono le Fontane (fanno riferimento al presente e all'incombenza di Catina), Portano', e la Grisa (rimandano ai ricordi passati della madre).

Le Fontane si riferiscono a due pozzi artificiali, realizzati agli inizi dello scorso secolo a ridosso del colle san Michele, aventi la funzione di raccogliere e conservare l'acqua piovana.[133] Una di queste due fonti è tuttora indenne e dispone dell'acqua. Le donne si occupavano del rifornimento dell'acqua: la trasportavano fino a casa, in bigonce di legno che portavano sul capo. Dovevano arrangiarsi in quel modo fino al momento in cui il paese venne connesso alla rete idirica.[134]

Portano' è un rione di Valle situato nella zona accanto alla chiesa[135] in cui la madre da ragazza macinava il granoturco.[136]

Abbiamo osservato che l'uso del termine *zerno* dipende dal contesto, a seconda se si riferisce al luogo: "Mi ven a mento che ieri n tel zerno che masenavi na mochera de formenton [...]"[137] (Mi viene in mente che "ero al mulino a macinare una mastelletta di granoturco"[138] [...]) o il congegno "[...] el mo fato de moto che fermi l zerno [...]"[139] ([...] mi ha fatto cenno di arrestare il mulino [...]).

Nel primo caso il *zerno* è perlopiù una cantina in cui c'era la macina adibita alla macinazione dei cereali.[140] Viene tradotta anche con "[...] al mulino [...]." Nel secondo caso, invece, porta il significato di "mulino a mano", ovvero "la macina"[141] in senso operante-lavorativo.

La madre aveva menzionato anche il termine "canua"[142]: "[...] el zè vignù ndrento n canua che ieri che masenavi [...]"[143] ([...] è entrato in cantina, stavo macinando [...]).

---

[132] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Mare e fia*, cit., p. 17.
[133] Cfr. Cergna Sandro, *Dai manoscritti di Giovanni Zaneto Obrovaz (...)*, cit., p. 81, nota a piè di p. n. 1.
[134] Cfr. Cergna Sandro, *Vocabolario del dialetto (...)*, cit., p. 137.
[135] Cfr., ivi, p. 280.
[136] Cfr. Cergna Sandro, *Dai manoscritti di Giovanni Zaneto Obrovaz (...)*, cit., p. 83.
[137] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Mare e fia*, cit., p. 20.
[138] Espressione tradotta tratta da Cergna Sandro, *Vocabolario del dialetto (...)*, cit., p. 340.
[139] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Mare e fia*, cit., p. 21.
[140] Cfr. Cergna Sandro, *Dai manoscritti di Giovanni Zaneto Obrovaz (...)*, cit., p. 83, nota a piè di p. n. 4.
[141] I significati citati del termine zerno tratti da Cergna Sandro, *Vocabolario del dialetto (...)*, cit., p. 340.
[142] Cantina, magazzino, precisamente un luogo in cui si lavorava l'uva dopo la vendemmia e in cui conservava il vino nelle botti. Cfr. Cergna Sandro, *Vocabolario del dialetto (...)*, cit., p. 70.

Stando ai significati riportati di canua e zerno, vediamo che essi condividono il significato generale di cantina.

Questa breve digressione della madre riguardante l'episodio al *zerno* rientra come una scenetta a parte nell'economia del racconto dell'Obrovaz.[144]

Infine, si cita la Grisa, ovvero la via centrale, selciata, di Valle che si estende dalla via San *Z*uian fino a piazza Tomaso Bembo[145], luogo rilevante perché lì dopo un giorno di attesa la madre ha rivelato al padre di Catina di poter diventare la sua fidanzata.

3.2. *PIERIN E IUSTINA*

Il dialogo *Pierin e Iustina* appartiene al bozzetto di analisi socio-ambientale, come *Mare e fia*.[146] Il racconto si trova nel secondo Quaderno di Giovanni Obrovaz, alle pagine 28 - 36. Grazie alla didascalia del narratore: "Un'altra volta spiegheremo come è andato a finire, a pagina 41"[147] conosciamo da quale pagina si protrae nuovamente la narrazione. Essa si conclude alla pagina 48.

È presente una voce narrante, esterna e onnisciente all'inizio quando il narratore espone l'argomento della vicenda, nonché in certe didascalie che si trovano internamente e nell'ultima parte del racconto, alternando il dialetto e l'italiano.[148] Il dialogo e gli eventi riportati si concludono in tre giornate.[149] Il primo giorno riguarda l'incontro casuale di Pierin con Iustina grazie al quale iniziano una breve conversazione in cui avviene la reciproca promessa di fidanzamento.[150]

Nella seconda giornata accordano il giorno in cui Pierin si presenterà a casa di Iustina: "[...] donca ven domenega"[151] (allora vieni domenica).

Nella terza e ultima giornata, compaiono i genitori di Iustina e oltre a ciò si assiste a un accrescimento della storia, accostata da un evidenziato zelo e astrusità nello sviluppo dell'intreccio. Il tema primario attorno al quale si concentra il racconto è

---

[143] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Mare e fia*, cit., p. 21.
[144] Cfr. Cergna Sandro, *Dai manoscritti di Giovanni Zaneto Obrovaz (...)*, cit., p. 83.
[145] Cfr. Cergna Sandro, *Vocabolario del dialetto (...)*, cit., p. 163.
[146] Cfr. Cergna Sandro, *Dai manoscritti di Giovanni Zaneto Obrovaz (...)*, cit., p. 84.
[147] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno*, Pierin e Iustina*, Archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Rovigno, p. 36.
[148] Cfr. Cergna Sandro, *Dai manoscritti di Giovanni Zaneto Obrovaz: (...)*, cit., p. 84.
[149] Ivi, p. 85.
[150] Cfr. Cergna Sandro, *Per un concetto di "etinia" (...)*, cit., p. 4.
[151] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Pierin e Iustina*, cit., p. 36.

quello amoroso.[152] Grazie a questo tema i ragazzi riescono a punzecchiarsi a vicenda chiedendo l'uno le questioni private dell'altro. Pierin non approva però la curiosità e la petulanza di Iustina: "[..] no sta a esi cusì curiosa [...]"[153] ([...] non essere così curiosa [...]). Allo stesso modo, anche *la mare* del primo racconto colse l'occasione per rimproverare l'eccessiva curiosità della figlia Catina: "Ara che curiosa che ti sen, anca questo ti voi savè… "[154] (Guarda quanto sei curiosa, anche questo vorresti sapere...).

Un altro motivo di questo racconto è la responsabilità che il fidanzamento comporta. Pierin le chiede apertamente: "«Ti sen contenta da sii la me morosa? – Iustina: - Sì, Pierin, sen contenta!»", ("Sei contenta di essere la mia fidanzata? Iustina conferma: – Sì, Pierin, sono contenta!)".[155]

La didascalia finale si riferisce al motivo del matrmonio, ma dal racconto non veniamo a conoscenza di come venivano celebrati i matrimoni.

3.2.1. I personaggi dialoganti

I protagonisti sono due ragazzi vallesi, lui ha 23 anni, lei 21 i quali: "[...] i se tigniva anca como amighi [...]"[156] (erano amici). Nei loro incontri Pierin dimostra di tenere a Iustina attuando piccoli gesti significativi "[...] vegni cun ti per fati compania"[157]; (vengo con te per tenerti compagnia); "[...] vegni cun ti n toco de cal e poi te spetarè [...]"[158] ([...] percorro un pezzo di strada con te e poi ti aspetterò [...]). Quando si fidanzano l'approccio si rivela più intimo da parte di Pierin: "[...] dami che ti strensi la man [...]"[159] ([...] permettimi di stringerti la mano [...]); "[...] dà n baseto… strenzemonde…"[160] ([...] dammi un bacetto… stringiamoci) [...]).

La narrazione è strutturata, come nel caso del dialogo *Mare e fia*, secondo l'avvicendamento domanda risposta tra Pierin e Iustina, con i quali si congiungono i genitori della fanciulla: il padre, «*l vecio*» e la madre, ovvero «*la vecia*».[161]

---

[152] Cfr. Cergna Sandro, *Dai manoscritti di Giovanni Zaneto Obrovaz (...)*, cit., pp. 84-85.
[153] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Pierin e Iustina*, cit., p. 30.
[154] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Mare e fia*, cit., p. 20.
[155] Cfr. Cergna Sandro, *Dai manoscritti di Giovanni Zaneto Obrovaz (...)*, cit., p. 84.
[156] *Ibidem*.
[157] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Pierin e Iustina*, cit., p. 28.
[158] Ivi, p. 34.
[159] *Ibidem*.
[160] Ivi, p. 47.
[161] Cfr. Cergna Sandro, *Dai manoscritti di Giovanni Zaneto Obrovaz (...)*, cit., p. 84.

Cergna mette in risalto l'accortezza di Iustina e il suo comportamento consono alla preservazione di un'etica ancestrale.[162]

Infatti, invita Pierin a venire a casa sua appena quando: "Oramai sa duti che signemo morosi [...]"[163] (Oramai tutti sanno che siamo fidanzati [...]). D'altro canto però, come Catina, mette in discussione il pensiero della madre commentando "Ma poi che signede propiu a l antica"[164] (Ma siete proprio all'antica).

Pure Pierin si mostra educato e rispettoso della norma per cui il padrone di casa, ovvero l'anziano ha il diritto per primo di porre domande: "Voi, voi contè qualcosa, che signè l paron de casa – ghi dis Pierin"[165] (Racontate qualcosa voi che siete il padrone di casa – gli dice Pierin).

Per quanto riguarda il tema del matrimonio, entrambe le figure maschili ritengono che sia indispensbile considerare l'opinione delle due figure femminili. Pertanto, commentano rispettivamente: "Mi sun questo, barba Piero, no posi dì gnente. Duto sta che Iustina sio pronta"[166] (Su questo, signor Piero, non posso pronunciarmi. Tutto dipende "dal fatto che Giustina sia pronta"[167]); "E ti Iustina, che ti dighi?"[168] (Che dici, Iustina?) e "E ti che ti sen so mare, no ti dighi gnente?"[169] (E tu che sei sua madre, non dici niente?).

Focalizziamo la nostra attenzione sull'atteggiamento tra gli interlocutori maschili e quello tra le figure femminili. L'atteggiamento del padre nei confronti di Pierin e viceversa è aperto, ma rispettoso. Infatti, il padre si rivolge a lui con: "fio."[170] (figlio), mentre Pierin lo appella con "barba"[171]. Il padre, nel congedar Pierin, non rinuncia di consigliarlo di scendere lentamente le scale al fine di evitare cadute: "[...] va cula fiaca zò dela scala che no ti cai"[172] ("[...] scendi piano le scale affinché non cadi).

Invece, la madre, "fautrice delle vecchie abitudini"[173], è severa con la figlia in quanto la impegna con dei doveri, come fece anche la *mare* del primo racconto con la figlia

[162] Cfr. Cergna Sandro, *Per un concetto di "etinia" (...)*, cit., p. 4.
[163] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Pierin e Iustina*, cit., p. 36.
[164] Ivi, p. 48.
[165] Ivi, p. 43.
[166] Ivi, p. 46.
[167] Espressione tradotta tratta da Cergna Sandro, *Vocabolario del dialetto (...)*, cit., p. 120.
[168] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Pierin e Iustina*, cit., p. 45.
[169] Ivi, p. 46.
[170] Ivi, p. 44.
[171] Zio, termine di cortesia con cui ci si rivolge ad una persona anziana o un signore estraneo. Cfr. Cergna Sandro, *Vocabolario del dialetto (...)*, cit., p. 38.
[172] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Pierin e Iustina*, cit., p. 47.
[173] Così Cergna descrive la madre nella parte conclusiva della sua analisi. Cfr. Cergna Sandro, *Dai manoscritti di Giovanni Zaneto Obrovaz (...)*, cit., p. 85.

Catina. Riportiamo tre compiti che assegna con severità verso la fine della narrazione: “[...] nsarà la porta”[174] ([...] chiudere la porta); “[...] ciò anca doi romase [...][175] ([...] “prendi anche due fascine”[176] [...]); “[...] taiaghi l moco ala lumeta [...]”[177] ([...] taglia il moccolo del lumicino a olio [...]), che la figlia completa, ma non senza ribattere.

3.2.2. I personaggi di riferimento

Nell’esordio il narratore onnisciente nomina 'la zento’ per spiegare qual è il legame che unisce i due personaggi principali: “perché tante volte la zento li vedeva anca che i favela nsembro (perché tante volte la gente li vedeva pure parlare insieme).”[178]

Oltre agli interlocutori, che interagiscono nella conversazione, nel corso della narrazione ne vengono citati altri dagli stessi personaggi.

Iustina cita la sorella e il cugino di Pierin a dimostrazione non c'è niente di male nella conversazione tra un ragazzo e una ragazza. Pertanto, Pierin si azzarda a dire che in questo modo questi due personaggi, esterni al dialogo, da amici diventeranno fidanzati. La ragazza non accoglie il sarcasmo mascherato di Pierin rispondendogli in modo disinteressato: “Ma che i se fego”[179] (Si fidanzino). La madre fa riferimento alla propria madre in modo da far intuire che lei, a differenza sua, è più permissiva perché “[...] zeva me mare a nsarà la porta de casa”[180] ([...] andava mia madre a chiudere la porta di casa). Si escludeva così la possibilità che i giovani dimostrassero l’un l’altro affetto prima di unirsi in matrimonio.

Si fa menzione anche alla famiglia di Pierin. Infatti, Iustina riporta al ragazzo, su sua richiesta, le considerazioni espresse dai suoi genitori: “[...] no i feva altro che laudà duta la to fameia [...]”[181] (non facevano altro che lodare tutta la tua famiglia).

Il padre di Iustina, infatti, ancora prima di conoscere i propositi della figlia e di Pierin, fa presente i motivi che proverebbero la contentezza di colei che diventerà la

[174] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno*, Pierin e Iustina*, cit., p. 47.
[175] *Ibidem*.
[176] Espressione tradotta tratta da Cergna Sandro, *Vocabolario del dialetto (...)*, cit., p. 305.
[177] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno*, Pierin e Iustina*, cit., p. 48.
[178] Cfr. Cergna Sandro, *Dai manoscritti di Giovanni Zaneto Obrovaz (...)*, cit., p. 84.
[179] Obrovaz Giovanni*,* secondo Quaderno, *Pierin e Iustina*, cit., p. 29.
[180] Ivi, p. 48.
[181] Ivi, p. 36.

moglie del ragazzo: oltre al buonsenso (zento de sesto 'gente perbene'), dei genitori di Pierin ricorda anche la condizione agiata (signè posedenti, 'siete benestanti').[182]
La madre ricorda altri personaggi assenti dal dialogo, ovvero i fratelli di Iustina, Bepo e Mario. Lei afferma che essi appoggiano la scelta della sorella di andare in sposa a Pierin. Quindi, vediamo che l'intera famiglia è un nucleo di supporto dei giovani che, come Iustina e Pierin, non hanno ancora sufficienti esperienze di vita.

3.2.3. Aspetti contenutistici

a) il motivo del pettegolezzo

Il motivo del pettegolezzo viene preannunciato dal fatto che Pierin menziona la madre di Iustina per capire se la ragazza le avesse già fatto sapere del giorno in cui lui verrà a casa sua. Sentendo nominare la madre, Iustina diventa seria perché si sente in dovere di riportagli una voce raccontatale proprio dalla madre: "[...] La mi iò dito che ti vevi anca naltra morosa e che poi ti la iè lasada."[183] (Mi ha detto che hai avuto anche un'altra fidanzata che poi hai abbandonato).

Quindi, il rimprovero mosso da Iustina nei confronti di Pierin riferito ad un suo supposto precedente rapporto amoroso con una ragazza che avrebbe poi lasciato è un iniziale elemento che favorisce a rendere dinamico il racconto.[184]

Infatti, le parole della madre riescono a urtare l'armonia e la felicità che fino allora caratterizzava il loro rapporto. Anzi, esso si stava consolidando dato che Iustina aveva accettato la proposta di fidanzamento di Pierin.

Tuttavia, Pierin riesce a salvarsi dalla critica sostenendo che si tratta di una menzogna, messa in circolazione da una giovane invidiosa.[185] Pertanto, un altro motivo che si potrebbe ricollegare all'ottica popolare è l'invidia. In questo caso è riferita all'ambito amoroso. Quando, a casa propria, il padre di Iustina lo mette di fronte al pettegolezzo, Pierin chiarisce definitivamente la situazione: "Uldì che vi dighi, dute ste robe che disede zè duto ciacole che le iò mese fura una che credeva da sposase con mi. De questo ve siguri che no zè gnente vero e vi dighi che podè

[182] Cfr. Cergna Sandro, *Dai manoscritti di Giovanni Zaneto Obrovaz (...)*, cit., pp. 84-85.
[183] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Pierin e Iustina*, cit., p. 43.
[184] Cfr. Cergna Sandro, *Dai manoscritti di Giovanni Zaneto Obrovaz (...)*, cit., p. 85.
[185] *Ibidem.*

sta tranquili."[186] (Ascoltatemi, tutte queste cose delle quali mi dite sono chiacchiere messe in circolazione da una che credeva di sposarsi con me. Vi assicuro che di questo non è vero niente e vi dico di poter stare tranquilli). Pierin pertanto ottiene fiducia.

b) le preoccupazioni delle generazioni vecchia e nuova

Nel corso del racconto veniamo a conoscenza delle preoccupazioni che rispettivamente assillano sia i due ragazzi sia il padre.

Pierin si preoccupa del fatto che la sorella di Iustina possa giudicare male il fatto di vederlo arrivare con Iustina. Quindi, comprendiamo che Pierin teme i pregiudizi e il pensar male della gente, un motivo che sovente riscontriamo nelle cittadine o paesi piccoli. Iustina, invece, si mostra indifferente al pensiero che può avere sua sorella a riguardo. Pierin le confida di temere che la ragazza a cui si interessa possa rifiutare la sua proposta di fidanzamento fornendogli una risposta perifrastica come quella di Catina: "Solo no voravi che la mi digo che la iò tempo da catasi l moros [...]"[187] (Soltanto non vorrei che mi dicesse che ha tempo per fidanzarsi [...]).

Iustina, invece, non si sente a suo agio quando Pierin le propone di trascorrere un po' di tempo assieme. "Senta sa sun sto saso e poi cula fiaca zaremo a Vale"[188] (Siediti qua su questo sasso e poi "piano piano andremo a Valle"[189]). Iustina prova vergogna e si preoccupa: "No, no, zemo via de sa, che no nde vedo qualchidun."[190] (No, no, andiamocene da qui, affinché non ci veda qualcuno). Pierin non condivide il timore che avverte Iustina, perché il loro fidanzamento è ormai un dato di fatto. Nonostante tutto, Iustina continua però a sentirsi in imbarazzo e in agitazione. Pierin accetta perciò di rientrare a Valle, ma andando con passo lento di modo che abbiano tempo a sufficienza per parlarsi. Iustina si dice preoccupata anche di come reagiranno i suoi genitori alla notizia: "Chesà che che dirò i mei…?"[191] (Chissà cosa diranno i miei…?).

Il padre, invece, non manca di esprimere la preoccupazione relativa alla differenza che intercorre tra lo status economico della sua famiglia con quello della famiglia di Pierin. Inoltre, non evita di esternare un loro possibile pensiero: "La ti dirò "a fio la

[186] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Pierin e Iustina*, cit., p. 45.
[187] Ivi, p. 31.
[188] Ivi, p. 35.
[189] Espressione tradotta tratta da Cergna Sandro, *Vocabolario del dialetto (...)*, cit., p. 131.
[190] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Pierin e Iustina*, cit., p. 35.
[191] Ivi, p. 33

che ti ie sta!"[192] (Diranno: "figlio, stai dove devi!"). Il commento del padre possiamo accostarlo a un detto. Il detto "torta cun torta, legan cun legan, ovvero "ricchi con ricchi e poveri con poveri" è sorto in seguito all'abitudine di scegliere un partner che condividesse la stessa classe sociale.[193] Pierin è risoluto a scegliere egli stesso la ragazza che fa per lui, senza il coinvolgimento della propria famiglia nella scelta.

c) il corteggiamento

Un altro motivo che compare nel racconto è quello del corteggiamento, dove la sala da ballo è il luogo preminente: "«Pierin: - Ti vignarè al balo duman? – Iustina: Altro che vignarè!»", "Verrai al ballo domani? – Eccome che ci verrò!").[194] Il ballo serve come un pretesto efficace e piacevole perché con ciò riesce a distrarre Iustina dalle questioni che lo riguardano e al contempo mantenere alto l'interesse di lei per continuare a conversare. Infatti, Iustina aspetta con ansia e grande emozione il giorno dopo. Pierin si mostra altrettanto entusiasta nel sentire che Iustina ci sarà al ballo: "Ven, ven che faremo qualco balo nsembro"[195] (Vieni, vieni che balleremo insieme). Attraverso il motivo del ballo è avvenuta la prima dichiarazione d'amore di Pierin. Iustina però cerca di far cadere l'attenzione sulla sua carenza di bravura paragonandosi ad altre ragazze: "E, ma nde zè che sa più balà de mi"[196] (Accidenti, ci sono [ragazze] che sanno ballare meglio di me). Questo atteggiamento di Iustina non scoraggia Pierin il quale inizia a dare dei segnali seri che la ragazza a cui tiene veramente è proprio Iustina. Un primo segnale è quando assicura a Iustina che per lui sono più importanti le qualità che non comprendono aspetti superficiali quale il saper ballare o meno: "[...] Mi vardi altro"[197] ([...] A me interessa altro); "[...] Che la mi piaso e che la sio bela, nsoma, a me modo."[198] ([...] Che piace e che sia bella a me, insomma). Quindi, il corteggiamento da parte di Pierin non comprende complimenti che valorizzano il ballo, bensì le qualità che riguardano la persona in sé:

[192] Ivi, p. 47.
[193] Cfr. Cergna Sandro, *Valle d'Istria: note (...)*, cit., p. 114.
[194] Cfr. Cergna Sandro, *Dai manoscritti di Giovanni Zaneto Obrovaz (...)*, cit., p. 84.
[195] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Pierin e Iustina*, cit., p. 30.
[196] Ivi, p. 31.
[197] *Ibidem*.
[198] *Ibidem*.

d) la richiesta di fidanzamento

Nella narrazione la richiesta di fidanzamento è avvenuta in privato con Iustina, In cui Pierin fa uso di un linguaggio ironico.
Quando Pierin rivolge a Iustina miratamente la domanda riguardante il fidanzato per vedere come reagisce di fronte a questa questione privata, Iustina mostra un carattere volitivo, anche se risponde in modo evasivo: “Mi iè tempo, mu ti, no ti ti la cati?”[199] (Ho tempo, e tu, non la trovi?).
Nel dialogo tra i due ragazzi la richiesta è preceduta dalla domanda di Iustina interessata a conoscere quale ragazza tiene in considerazione. Lui le risponde francamente, ma per tenerla sulle spine è un po’ vago rendendo la comunicazione che segue ironica e accrescendo l’interesse della ragazza: “Como ‘poco via’ de ti, che de casa? - No, de casa, no. N questo momento.” [...] Ridi, perché ti me cioghi n giro[200] (Che significa ‘non molto lontana’ da te, di casa? Non, di casa, no. In questo momento. [...] Rido, perché mi stai prendendo in giro).

La comunicazione diventa seria quando Iustina, convinta delle parole di Pierin, si augura che: “[...] no ti farè monade…”[201] ([...] non farai sciocchezze...), ma lui la tranquilizza prontamente: “No. Questo pensier lo ie bu da quando che te cugnusù ”[202] (No. Da quando ti conosco ho avuto questa intenzione [di volermi fidanzare con te]).

e) il tema del matrimonio

La richiesta di matrimonio è avvenuta a casa della ragazza con i genitori. Pertanto, i toni sono molto più composti. Pierin si rivolge ai familiari in maniera ufficiale: “Mi stasera sen vignù per divi se signè contento che vustra Iustina se sposo con mi.”[203] (Sono venuto stasera a chiedervi se siete sodisfatto del fatto che la vostra Iustina si sposi con me). I genitori di Iustina assecondano la volontà dei ragazzi. La madre afferma: “Cu zè contenta la fia, gol che anca noi stemo contenti”[204] (Quando la figlia è contenta, dobbiamo esserlo anche noi). Il padre di Iustina fa però notare che: è meglio se i due giovani si sposano quanto prima: “Solo mi no voravi che sta roba

[199] Ivi, p. 29.
[200] Ivi, p. 32.
[201] Ivi, p. 33.
[202] *Ibidem*.
[203] Ivi, p. 44.
[204] Ivi, p. 46.

vego per le longhe, se ve da sposave, sposeve presto"[205] (Non vorrei soltanto che questa questione andasse per le lunghe, se vi sposate, sposatevi entro breve).

Altrettanto, il padre gli segnala di non incorrere in balordaggini finendo, quindi, per abbandonare la giovane: "mi dispiasarao che ti vesi da fa monade e poi piantala" ("mi dispiacerebbe che facessi sciocchezze e poi la lasciassi"). Appunto le segnalazioni dei genitori di Iustina rappresentano l'elemento che porta dinamicità al racconto.[206] In modo da fugare ogni dubbio Pierin commenta: "[...] Mi sen vignù sa con serietà [...]"[207] (Sono venuto qua con intenzioni serie [...]). Quindi, queste osservazioni e gli eventuali commenti dei propri genitori non possono ribaltare la sua decisione: "Che i digo che che i vol. Mi iè da sposame cun chi che voi mi"[208] (Possono dire quello che vogliono. Mi sposerò con chi voglio io).

e) la campagna e l'economia

I temi relativi alla campagna e all'economia fanno da preambolo alla richiesta della mano di Iustina a casa dei genitori della ragazza.

Il padre di Iustina inizia il discorso con Pierin ponendogli quesiti che riguardano la sfera sociale-agricola, in particolare la vendemmia. Nella domanda fa riferimento al padre di Pierin e alla sua esperienza con la previsione sull'abbondanza o meno dell'uva di quell'anno.

Pierin gli dà una risposta un po' scoraggiante, ma reale: "El dis che sarò, sì, ma no como l ano pasà"[209] (Dice che ci sarà, sì, ma non come l'anno prima).

Subito dopo affronta un tema di natura agricola-economica: "Oldi, Pierin, e poi lo ve vindù n fiera l manzo?"[210] (Senti, Pierin, avete venduto alla fiera il manzo?). La sua risposta rispecchia la loro condizione economica benestante: "Sì, sì, lo vemo vindù ai becheri"[211] ("Si, lo abbiamo venduto ai macellai"[212]). Inoltre, il padre usa l'espressione "[...] duman gol zì fura."[213] ([...] domani si deve andare in campagna[214]) per indicare la loro quotidianità contraddistinta dai lavori in campagna per mantenersi. Infatti, nella

[205] *Ibidem*.
[206] Cfr. Cergna Sandro, *Dai manoscritti di Giovanni Zaneto Obrovaz (...)*, cit., p. 85.
[207] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Pierin e Iustina*, cit., p. 44.
[208] Ivi, p. 47.
[209] Ivi, p. 43.
[210] *Ibidem*.
[211] *Ibidem*.
[212] Espressione tradotta tratta da Cergna Sandro, *Vocabolario del dialetto (...)*, cit., p. 199.
[213] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Pierin e Iustina*, cit., p. 47.
[214] Il significato di 'zì fura' è stato tratto da Cergna Sandro, *Vocabolario del dialetto (...)*, cit., p. 145.

narrazione veniamo a conoscenza di un'attività precisa svolta dal padre: "[...] I bato la fava"[215] ([...] batte la fava).

3.2.4. Aspetti linguistici

Il linguaggio nel racconto è caratterizzato da alcune espressioni idiomatiche che l'Obrovaz mette in bocca ai due ragazzi: "[...] chi che ti sta sul stomego"[216]; "che moreda ti iè n tel ocio?"[217], che esprimono simpatia nei confronti dei possibili pretendenti. Si traducono rispettivamente con "chi ti sta simpatico?"[218] – per antifrasi –, e "quale ragazza hai addocchiato?".

La terza "zè meio lasà per ocio"[219] significa "è meglio lasciar perdere"[220]. Con l'espressione "[...] sta sigura che no me metarè de coroto"[221] (stai certa che non mi metterò a lutto) Pierin fa notare a Iustina che nonostante un possibile rifiuto amoroso in lui è forte la volontà di non cedere d'animo.

L'espressione "[...] veghi e vegni"[222], è usata da Iustina per rafforzare il "Sì" con cui ha risposto a Pierin alla domanda se si sbrigherà a ritornare da lui dopo aver lasciato il cibo al padre.

Infatti, "Vado e torno" è un esempio di paratassi[223] e pure un modo per placare l'impazienza di Pierin.

Il linguaggio riesce a toccare un tono estremamente serio e quello lievemente burlesco. Il tono serio si ha nell'occasione in cui Iustina racconta a Pierin riguardo le voci che lo ritraggono come un ragazzo insensibile ed egoista. Un tono burlesco si ha, invece, quando Pierin usa una perifrasi per dichiarare a Iustina che è lei la ragazza con cui vorrebbe fidanzarsi. La risposta immediata della ragazza è un riso prolungato che si sostituisce al linguaggio articolato senza sminuire quanto aveva espresso dopo aver ripreso a parlare. I personaggi giovani (Pierin e Iustina) usano un

---

[215] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Pierin e Iustina*, cit., p. 34.
[216] Ivi, p. 32.
[217] *Ibidem*.
[218] Espressione tradotta tratta da Cergna Sandro, *Vocabolario del dialetto (...)*, cit., pp. 369-370.
[219] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Pierin e Iustina*, cit., p. 43.
[220] Espressione tradotta tratta da Cergna Sandro, *Vocabolario del dialetto (...)*, cit., p. 179.
[221] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Pierin e Iustina*, cit., p. 29.
[222] Ivi, p. 34.
[223] Cfr. Corriere della sera. Dizionario di italiano il Sabatini Coletti. *Paratassi* https://dizionari.corriere.it/dizionario_italiano/P/paratassi.shtml (sito consultato il 23/01/2020)

linguaggio riferito al temi personali come nell'esempio di Pierin: "[...] nsognate con mi"[224] ([...] sognami).

I personaggi più maturi (la madre e il padre di Iustina), invece, si interessano soprattutto a temi di natura morale ed economica. La madre e il padre usano un linguaggio normativo col quale impongono alla figlia abitudini di comportamento, quali principi di ospitalità e alacrità come si vede dagli esempi: "L vecio: – Iustina, cioghi la carega"[225] (Il vecchio: – Iustina, prendi la sedia); "La vecia: – Iustina, daghi a Pierin che l bevo na volta"[226] (La vecchia - Iustina, offri da bere a Pierin).

Come osserva già Cergna, i più vivi momenti del dialogo si trovano nella parte finale della storia, nel momento in cui Pierin, essendosi già avvicinata la mezzanotte, si accomiata dalla famiglia della futura moglie, la quale, diretta al pianoterra a chiudere la porta e salutare Pierin si trattiene con lui più del dovuto, a detta della madre.[227] Dunque, con l'espressione "[...] zè mezanoto pasada"[228] ([...] è mezzanotte passata) assume importanza l'orario in quanto veniamo a conoscenza dell'arco di tempo trascorso dal suo arrivo (accordato per le ore 7, all'orario di cena) fino al suo congedo. La critica che la madre rivolge alla figlia per mettere in evidenza il comportamento spropositato è sarcastica: "Naltra volta zarè mi a nsarà la porta, perché da cu ti ie sta zò, mi nde varavi nsarà vinti porte."[229] ("Un'altra volta andrò io a chiudere la porta, perché da quando sei scesa, io ne avrei chiuse venti porte"[230]). Iustina, non accetta in modo sommesso la critica, bensì le rivolge un'osservazione che potrebbe confinare con la mancanza di rispetto: "La zeva sì ustra mare a nsarà, ma lu steso vede bu l fio prima che signè sposada"[231] ("Vostra madre andava, sì, a chiuderla, ma avete comunque avuto il figlio prima di essere sposata"[232]). Quindi, possiamo dire che la madre con una sola critica e la figlia con la risposta pronta sono riuscite ad animare la narrazione molto di più di quanto sono riusciti con i loro reciproci dialoghi le figure maschili. La ragione è perché il loro dialogo era del tutto

[224] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Pierin e Iustina*, cit., p. 34.
[225] Ivi, p. 43.
[226] *Ibidem*.
[227] Cfr. Cergna Sandro, *Dai manoscritti di Giovanni Zaneto Obrovaz (...)*, cit., p. 85.
[228] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Pierin e Iustina*, cit., p. 47.
[229] Ivi, p. 48.
[230] Espressione tradotta tratta da Cergna Sandro, *Dai manoscritti di Giovanni Zaneto Obrovaz (...)*, cit., p. 85.
[231] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Pierin e Iustina*, cit., p. 48.
[232] Espressione tradotta tratta da Cergna Sandro, *Dai manoscritti di Giovanni Zaneto Obrovaz (...)*, cit., p. 85.

informale, mentre quello tra il padre di Iustina e Pierin si svolgeva su un livello formale.

Abbiamo riscontrato due casi di omonimia dei nomi propri: il nome Bepo accomuna il cugino di Pierin e uno dei due fratelli di Iustina.

Infatti, Iustina nomina il fratello Toni, mentre la madre dice che i fratelli della ragazza si chiamano Bepo e Mario. Oltre ai nomi propri ricordiamo i soprannomi del racconto.

Grazie ai soprannomi si ravvisano in maniera più semplice individui diversi che portano il medesimo nome o cognome. Il popolo, trovando il tratto più ironico e allettante della persona in merito, la trasforma in costrutti vivaci che si useranno per sostituire nell'utilizzo giornaliero tutta la combinazione onomastica.[233]

Un esempio di soprannome che si trova nel racconto succitato è Cius.

Si tratta di un soprannome utilizzato a Valle.[234] Nel *Vocabolario del dialetto di Valle d'Istria* di Sandro Cergna si riportano due accezioni del termine *cius*.

La prima è riferita all' "uccello notturno di rapina" che assomiglia alla civetta. Porta il nome di Allocco, *Strix Olus.*[235] Il secondo significato riguarda, invece, l'individuo ingenuo.[236]

Ulteriori appellativi presenti sono *la fornera* e *il vecio* e *la vecia*. La fornera si riferisce al mestiere della donna, *il vecio* e *la vecia* vengono appellati così in contrapposizione alla generazione più giovane considerata l'età, quella della figlia.

3.2.5. Luoghi

La voce narrante è intervenuta pure con tre specificazioni di luogo (il rione di Borgo, il negozio, la casa di Iustina) e di tempo ("Il giorno dopo" e in chiusura con "Quando si sposeranno, non lo sappiamo").[237]

Il dialogo e le vicende narrate del racconto sono collocate tra Valle e la campagna attigua.[238] Innanzitutto, il luogo menzionato è il Borgo, ovvero lo scenario d'incontro e di primo scambio interazionale nella narrazione tra Pierin e Iustina.

---

[233] Cfr. Turcinovich Silvana, *I quaderni in vallese (...)*, cit., p. 398.
[234] *Ibidem*.
[235] Cfr. Malusà G., *Terminologia agricola dell'istroromanzo a Rovigno, Valle e Dignano*, ACRS, XIII, Trieste-Rovigno, 1982-83 in Cergna Sandro, *Vocabolario del dialetto (...)*, cit., p. 86.
[236] Cfr. Cergna Sandro, *Vocabolario del dialetto (...)*, cit., p. 86.
[237] Cfr. Cergna Sandro, *Per un concetto di "etinia" (...)*, cit., p. 3.
[238] Cfr. Cergna Sandro, *Dai manoscritti di Giovanni Zaneto Obrovaz (...)*, cit., p. 85.

Infatti, ad avviare il discorso è Pierin chiedendo: “Vola ti veghi da ste bande, Iustina?”[239] (Dove vai da queste parti, Iustina?).
Ci sono anche altri luoghi che segnano i tragitti fuori scena, ovvero quelli in cui il dialogo è estromesso dalla narrazione del racconto sono la casa della 'gnana’ di Iustina e il Laverè. Possiamo presumere, quindi, che il ragazzo sappia chi sia ma soprattutto dove abita la *gnagna*[240] di Iustina e che quindi non abbia bisogno di altre informazioni.

Il Laverè è una zona conosciuta per una vasta superficie di terreno a struttura rocciosa piana e destinata alla trebbiatura dei cereali.[241] Là Iustina deve raggiungerre il padre: “[...] veghi a portaghi la marenda [...][242] ([...] vado a portare la merenda [...]).
In effetti, noi non assistiamo ai dialoghi che possono nascere tra Iustina e la sorella e tra il padre e Iustina rispettivamente alla casa della *gnagna* e al Laverè, che vengono indicati come luoghi in cui Iustina si sta dirigendo. Un altro luogo che viene toccato solo astrattamente dai due giovani, è la sala da ballo in cui possono trascorrere del piacevole tempo assieme per conoscersi meglio. Vi vige pertanto un’atmosfera più leggera, che si discosta da quella caratteristica del quotidiano e dalle giornate in cui il pensiero degli impegni hanno la priorità su quello amoroso.

Un altro luogo ben noto a entrambi è “la de la tesa del Cius”[243] in cui ha promesso di aspettarla non nascondendo la sua impazienza di vederla ritornare entro breve.

La *tesa* sta per stalla.[244]
Inoltre, “la botega”[245] è un luogo importante perché segna l’ultimo incontro tra Iustina e Pierin che precede l’incontro ufficiale a casa dei genitori di Iustina. Pierin ricorda alla ragazza: “Iustina, ara che vignarè ti se stasera, como che vemo favelà”[246] (Iustina, guarda che verrò stasera, come abbiamo parlato).

Il seguente commento di Iustina: “[...] vardarè dal barcon se ti vegni”[247] (“guarderò dalla finestra se arrivi”[248]) anticipa che la casa della famiglia della ragazza

[239] Obrovaz Giovanni, *Pierin e Iustina*, cit., p. 28.
[240] Il termine *gnagna* signfica ‘zia’. Cfr. Cergna Sandro, *Vocabolario del dialetto (...)*, cit., p. 157.
[241] Ivi, p.180.
[242] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Pierin e Iustina*, cit., p. 34.
[243] *Ibidem*.
[244] Cfr. Cergna Sandro, *Vocabolario del dialetto (...)*, cit., p. 86.
[245] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Pierin e Iustina*, cit., p. 42.
[246] *Ibidem.*
[247] *Ibidem*.
[248] Espressione tradotta tratta da Cergna Sandro, *Vocabolario del dialetto (...)*, cit., p. 38.

sarà il luogo in cui tutti i quattro personaggi dialoganti si ritrovano ad affrontare il tema del fidanzamento.
Un ultimo luogo citato è la campagna che, assieme all'ora tarda, funge da imponente pretesto per spiegare a Pierin la ragione per cui è arrivato il momento di rincasare.

3.3. *LE COMARE*

Il racconto *Le comare* si trova alle pagine 51 - 64 del secondo Quaderno dell'Obrovaz. Esso si compone di cinque dialoghi, costituito da due interlocutori ciascuno. La narrazione del racconto si svolge in una giornata, nelle ore diurne, come si comprende dalle seguenti parole: "stamaitina"[249] (stamattina) "disnà"[250] (pranzo[251]). Nel dialogo si affronta sia il passato sia il presente da parte delle figure femminili. L'unica didascalia che compare nel racconto è in dialetto: "Nena e Tunina, le doi comare"[252] (Nena e Tunina, le due comari), con cui si apre la narrazione.
In questo racconto riscontriamo più somiglianze con i primi due racconti analizzati: *Mare e fia* e *Pierin e Iustina*. Il pettegolezzo di natura amorosa, assieme al rimprovero, è il motivo principale che modella il racconto.

3.3.1. I personaggi dialoganti

Oltre a Nena (l'interlocutrice fissa di tutti i dialoghi) e Tunina, gli altri due interlocutori del racconto sono: Maria e Zorzi, due giovani che non si sono incontrati nel giorno della narrazione, ma precedentemente. Il primo dialogo, che dà avvio al racconto, è quello tra le due comari[253] come dal titolo. Si assiste a un procedimento

[249] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Le* comare, Archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Rovigno, p. 57.
[250] Ivi, p. 64.
[251] Termine tratto da Cergna Sandro, *Vocabolario del dialetto (...)*, cit., p. 117.
[252] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Le comare*, cit., p. 51.
[253] Nella narrazione il nome di Nena verrà scambiato, probabilmente del tutto involontariamente e inconsapevolmente, con quello di Tunina e viceversa, verso la fine del primo dialogo. Noi, invece, per ragioni di coerenza alla narrazione iniziale, continueremo a usare nel presente lavoro i nominativi di Nena e Tunina anche quando l'Obrovaz sarà costante (fino alla fine della narrazione) nell'indicare Nena con Tunina e viceversa. Forniamo, quindi, un esempio tratto dall'Obrovaz rispettivamente alle pagine 55 e 62, a dimostrazione dello scambio dei nomi di Tunina e Nena: "Tun. Donca, savè che che le favelava? Che sta vustra fia [...]" [...] "Tun. [...] sta storia che mi ve' contà de me fia [...]".

che potremmo definire: “attacco – difesa” in quanto Tunina mostra una viva predisposizone alla critica di dissenso rivolta ai familiari di Nena, che sono assenti dal dialogo. Nena e Tunina concordano appena nel giudicare le giovani come superficiali.

Invece, dai dialoghi con la figlia veniamo a conoscenza, come anche in *Mare e fia*, del rapporto tipico della generazione giovane con quella matura. Il rapporto è sotteso alla rabbia da parte della madre: “Che ti te ncinci? Ven zò che ti me uldirè stamaitina”[254] (Ti stai agghindando? Scendi che mi udirai stamattina) che si concretizza in una restrizione: “[...] povera ti se uldirè che dala sera col scuro ti te fermarè cun qualchidun [...]”[255] ([...] guai a te se sentirò che alla sera al buio ti fermi con qualcuno [...]).

Inoltre, entrambe esprimono nei momenti di rabbia minacce violente.

Maria, stanca di essere sgridata dalla madre ogni volta quando quest’ultima rientra a casa, esclama “[...] me ciaparè qualco dì e zarè n malora a sta via de casa, magari a Pola ”[256] ([...] un giorno mi prenderò e andrò a stare via di casa, magari a Pola). La madre, invece, nella volontà ferrea di conoscere l’identità del ragazzo esclama: “Se no ti mi dighi, cun sto treso ti rompi i nomboli! [...]”[257] (“Se non me lo dici, ti rompo le costole con questa traversa”[258]).

Oltre alle minacce osserviamo pure un punto d’accordo tra le donne: quando la madre accoglie il consiglio della figlia di rivolgersi al ragazzo stesso (o alla compagna).

Come nei racconti succitati pure nel loro rapporto, la madre è colei che detiene la parola finale. Ordina alla figlia di fare una mansione “ciàpati la galeda”[259] (“prenditi la tinozza”[260]), usando la stessa espressione della *mare* del primo racconto. Quindi, osserviamo che Nena asseconda il consiglio della comare che considera necessario che le madri diano incombenze alla figlie per riuscire nella buona educazione.

Nena è il personaggio vittima del pettegolezzo in quanto è arrivata a mettere in dubbio la fiducia data alla propria figlia.

Me fia dovrebbe essere detta da Nena, non da Tunina in quanto Tunina usò nel primo dialogo *vustra fia* proprio per riferirsi alla figlia di Nena e al pettegolezzo.

[254] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Le comare*, cit., p. 57.

[255] Ivi, p. 64.

[256] Ivi, p. 57.

[257] Ivi, p. 58.

[258] Espressione tradotta tratta da Cergna Sandro, *Vocabolario del dialetto (...)*, cit., p. 395.

[259] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Le comare*, cit., p. 64.

[260] Espressione tradotta tratta da Cergna Sandro, *Vocabolario del dialetto (...)*, cit., p. 150.

La sua suscettibilità dovuta al pettegolezzo si riconosce quando, assorbendo le singole informazioni e critiche di Tunina sul conto della figlia della sorella, si propone di raccontare alla sorella quanto sentito facendo ricadere la responsabilità su "la zento"[261].

Tunina è il personaggio più complesso del racconto in quanto osserviamo l'incoerenza nei suoi discorsi. Possiamo farla rientrare nella categoria delle donne pettegole per due affermazioni:

a) "Poldar che la vaia via de casa per altre robe…"[262] (Può darsi che [la figlia della sorella di Nena] esca di casa per altro …).

b) Comare, no diseghi vé che ve contà mi che no la se rabio, per l amor de dio…[263] (Comare, non ditele [a vostra figlia] che ve l'ho raccontato io [il pettegolezzo] che non si arrabbi, per amor di Dio).

Possiamo dire che Zorzi è il personaggio 'tranquilizzante' del racconto in quanto il suo approccio è diretto e confidenziale: "Credemi gnagna che podè sta quieta, noi vemo favelà robe che no gol che sepo nisun, ma a voi che signè me gnagna posi anca contavi"[264] (Credetemi zia che potete stare tranquilla, noi "abbiamo parlato di cose che nessuno deve sapere"[265], ma a voi che siete mia zia posso anche raccontarle).

3.3.2. I personaggi di riferimento

La maggior parte dei personaggi esterni al dialogo vengono nominati nel dialogo iniziale, quello tra le due comari.

Il primo personaggio estraneo ai dialoghi, viene nominato all'inizio della narrazione dalla comare Nena. Lei è alla ricerca del "morè"[266] ("figlio"[267]) per dargli un incarico. La comare le dice di averlo visto "co n ciapo de moredi"[268] (con un gruppo di ragazzi). A tal proposito la madre si mostra arrabbiata nei confronti dell'irresponsabilità del figlio, come nel caso della *mare* nei confronti di Catina in *Mare e fia*. Tunina nomina il secondo figlio di Nena, Micel come il sostituto per la mansione: "[...] a daghi na

[261] Termine tratto da Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Le comare*, cit., p. 52.
[262] *Ibidem*.
[263] Ivi, p. 56.
[264] Ivi, p. 61.
[265] Espressione tradotta tratta da Cergna Sandro, *Vocabolario del dialetto (...)*, cit., p. 319.
[266] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Le comare*, cit., p. 51.
[267] Termine tratto da Cergna Sandro, *Vocabolario del dialetto (...)*, cit., p. 339.
[268] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Le comare*, cit., p. 51.

ociada che l manzo no vego ntela biava"[269] (dare un'occhiata al manzo affinché non vada nella biada). Quest'ultimo viene presentato da Nena come un ragazzo che fa il dovere di cui è incaricato, caratteristica condivisa con l'altra figlia della *mare* del primo racconto.

Il terzo personaggio è familiare a Nena in quanto le sembra che suo figlio sia in compagnia della figlia della sorella Ana. Non si ritornerà a parlare dello sviluppo della vicenda riguardante il figlio di Nena dato che il pettegolezzo sulla figlia di Nena prenderà il sopravvento.

Il quarto personaggio citato è proprio la sorella di Nena la cui ingerenza e autorità nell'educazione della figlia è messa in discussione da parte di Tunina: "[...] anca sta vustra suro, vola la lasa la fia che vego a rondando coi moredi..?"[270] ([..] questa vostra sorella lascia la figlia gironzolando con i ragazzi). L'ultima figura, che è anche quella di principale riferimento, è la figura paterna, in grado di venire a capo alla mancanza di rispetto della figlia con modi forti, caratteristica che lo accomuna con la nonna di Catina del primo racconto. Infatti, veniamo a conoscenza del carattere del marito di Nena: "[...] ntrà che cu la ghi ciapa l zè como na bes'cia"[271] ([...] quando lo prende, si comporta da bestia). Pertanto, Tunina prega Nena di non rivelargli niente di quanto appreso affinché: "no la bato"[272] (non la picchi). Pure in *Mare e fia* il padre viene indicato come figura intimidatoria di fronte ad atteggiamenti ribelli della figlia.

3.3.3. Aspetti contenutistici

a) critiche reciproche delle giovani e delle madri

Come in *Mare e fia*, veniamo a conoscenza delle critiche tipiche che si rivolgono alle giovani e di quelle che le giovani ricambiano con contestazioni spigliate. La differenza tra i due racconti si nota nel fatto che qui le critiche si svolgono senza la partecipazione delle giovani, delle figlie.

Le comari sostengono che le ragazze sono "solo brave da cinciase, profumase"[273] ("brave soltanto ad agghindarsi, profumarsi"[274]). Il loro commento si rifà al commento

[269] *Ibidem*.
[270] Ivi, p. 52.
[271] Ivi, p. 54.
[272] Ivi, p. 56.
[273] Ivi, p. 53.
[274] Espressione tradotta tratta da Cergna Sandro, *Vocabolario del dialetto (...)*, cit., p. 84.

della madre Maria in *Mare e fia*: "[...] zarau senpro ncinciade [...]"[275] ("vorreste essere sempre agghindate"[276]).

Le figure femminili di entrambi i racconti (la madre Maria e la comare Nena) portano in causa il proprio passato rispettivamente con: "[...] che diferensa da cu ieri mi moreda..."[277] ("che differenza da quand'ero io ragazza..."[278]) e "[...] altro che na volta cu ieri mi moreda…"[279] (altro che quando ero io ragazza…).

In entrambi i racconti, le figlie si permettono di rivalutare la giovinezza disagiata delle madri. In *Mare e fia* si legge: "Ma voldi voldi che che la iò coragio da dimi [...]"[280] (Ma che cosa ha il coraggio da dirmi [...]). Nel presente racconto la comare dichiara: "[...] le iò l coragio da dì che no pole si vero"[281] ([...] hanno il coraggio di dire che non può essere vero).

Inoltre, è presente il motivo dell'ignoranza. Le figlie considerano che essa sia dovuta all'assenza di attività di svago.

> "Le dis che perché se iera stupide e che del mondo no saveundu gnente, solo che zì fura"[282] (Dicono che eravamo ignoranti e non sapevamo niente del mondo, soltanto andare in campagna).

Le madri, invece, reputano che il degrado della cultura personale venga visto attraverso interessi inappropiati:

> "[...] gorao che le se vergogno da scombati solo cui libri scandalosi, che le diventa senpro piun stupide."[283] (dovrebbero vergognarsi di impiegare tempo nella lettura di libri osceni, diventando sempre più ignoranti).

b) il pettegolezzo

Secondo il pettegolezzo la figlia di Nena non va in chiesa le sere perché trascorre quella fetta di tempo con un ragazzo "fina che la voldo che sona lavemaria coda"[284] (fino a sentire l'"ultimo segno della campana di sera"[285]).

---

[275] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Mare e fia*, cit., p. 19.
[276] Espressione tradotta tratta da Cergna Sandro, *Vocabolario del dialetto (...)*, cit., p. 84.
[277] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Mare e fia*, cit., p. 17.
[278] Espressione tradotta tratta da Cergna Sandro, *Dai manoscritti di Giovanni Zaneto Obrovaz (...)*, cit., p. 82.
[279] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Le comare*, cit., p. 53.
[280] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Mare e fia*, cit., p. 20.
[281] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Le comare*, cit., p. 53.
[282] *Ibidem.*
[283] *Ibidem.*
[284] Ivi, p. 54.

Infatti, per le ragazze rientrare al suono della campana serale rappresentava una questione di educazione, oltre a quello di risparmiarsi le critiche della gente.[286] Pure in *Pierin e Iustina* la riflessione di Iustina rientra in una determinata norma etica del vallese, che reputa, tra i doveri essenziali, quello del rispetto indispensabile e dell'obbedienza agli insegnamenti dei genitori: "Zè noto, ti vedi, fa scuro, veghi a casa che no i mi sigo" ("È notte, vedi, è buio, vado a casa che non mi sgridino").[287]

Sia Maria che Zorzi smentiscono il pettegolezzo nominando l'autrice della sua diffusione e spiegando la ragione: "[...] la Fornera perché la vorao che me sposi con so fia, [...]"[288] ([...] la Fornaia perché avrebbe voluto che mi sposassi con sua figlia, [...]).

Entrambi i ragazzi recano a sostegno ragioni che dimostrano l'infondatezza del pettegolezzo. Maria dice che il giovane è timido, mentre egli spiega che: "[...] iela no iò nisuna ideia ncora de moros"[289] ([...] non pensa ancora al fidanzato). Inoltre, egli testimonia che "a corendo la zeva n ieiza"[290] (correndo andava in chiesa).

Il pettegolezzo ha però portato la madre a dare una restrizione a scapito di Maria: "povera ti se uldirè che dala sera col scuro ti te fermarè cun qualchidun [...]"[291] (guai a te se sentirò che alla sera al buio ti fermerai con qualcuno).

c) critiche nei confronti delle donne pettegole

Tutte e tre le interlocutrici sono però decise nell'indirizzare la critica nei confronti delle pettegole. Tunina si mostra sin da subito disgustata per coloro da cui ha appreso il pettegolezzo per cui dice alla comare Nena: "[...] Sarao meio che le vardo i so afari!"[292] (Sarebbe meglio che si facessero gli affari propri!). Maria dopo aver sentito la madre dire da chi ha appreso il pettegolezzo afferma: "[...] e no che le favela che ogni sera iè favelà con iel [...].[293] Pure Nena, avendo verificato la discolpa della figlia, riferisce a Tunina, che "la zento zè cativa e i go meso ste ciacole a me fia

---

[285] Espressione tratta da Obrovaz Giovanni, sesto Quaderno, cit., p. 57 in Cergna Sandro, *Vocabolario del dialetto (...)*, cit., p. 31.
[286] Spiegazione del proverbio *Ave Maria sonada, puta salvada* (*Ave Maria suonata, fanciulla salvata*) tratta da cfr. Cergna, Sandro, *Valle d'Istria: note (...)*, cit., p. 73.
[287] Cfr. Cergna Sandro, *Per un concetto di "etinia" (...)*, cit., p. 4.
[288] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Le comare*, cit., p. 62.
[289] Ivi, p. 61.
[290] *Ibidem*.
[291] Ivi, p. 64.
[292] Ivi, p. 56.
[293] Ivi, p. 59.

[...]"[294] (ma la gente è cattiva e hanno fatto chiacchiere su mia figlia [...]). Pertanto, Maria e Nena definiscono la categoria delle pettegole rispettivamente: "ste porche"[295] e "ste sporche"[296] (queste disoneste).

3.3.4. Aspetti linguistici

Nel racconto il linguaggio è attinente alle emozioni che vengono espresse senza indugio quali tensione e rabbia: "E che demogno comare?"[297] ("E che diamine, comare? [...]"[298]) e ("[...] stu n demonià de fio"[299]) ([...] ("questo scalmanato di figlio"[300]). Un'altra espressione che indica la rabbia incontenibile è "Magari se la s'ciopa, ma gol che la mi digo"[301] (Deve dirmelo, anche al costo di scoppiare).
Il pettegolezzo viene accompagnato da espressioni figurate che esprimono un'attività dinamica e vivente: "mese fura"[302] (messe in circolazione); "no [...] zì drio"[303] (non [...] crederci).
Il linguaggio delle comari si alterna tra critiche sul conto della generazione dei "fioi"[304] e su quella adulta che, invece, ricorre al pettegolezzo. Quindi, esso viene denominato con termini affini: "storia"[305], "salmo"[306], "coiabita"[307] e "roba"[308]. L'espressione "voldi qualcosa de ti"[309] (sento qualcosa sul tuo conto) è un altro richiamo al pettegolezzo.
Ci sono tre espressioni con il verbo vergognare. Esse si riferiscono alle critiche. Nelle prime due espressioni il verbo viene promosso da parte delle madri prima nei confronti delle figlie e poi delle pettegole. Quest'ultime "[...] gorao che le se vergogno, solo da tirà zò dela zento"[310] (dovrebbero vergognarsi a spettegolare della gente). L'ultima espressione "Ma no ve vergognè che i voldo anca de n cal [...]"[311] (Ma non vi

[294] Ivi, p. 63.
[295] Ivi, p. 59.
[296] Ivi, p. 63.
[297] Ivi, p. 54.
[298] Espressione tradotta tratta da Cergna Sandro, *Vocabolario del dialetto (...)*, cit., p. 108.
[299] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Le comare*, cit., p. 51.
[300] Espressione tradotta tratta da Cergna Sandro, *Vocabolario del dialetto (...)*, cit., p. 231.
[301] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Le comare*, cit., p. 57.
[302] Ivi, p. 62.
[303] Ivi, p. 60.
[304] Ivi, p. 52.
[305] Ivi, p. 59.
[306] Ivi, p. 56.
[307] Ivi, p. 62.
[308] Ivi, pp. 58-60
[309] Ivi, p. 57.
[310] Ivi, p. 56.
[311] *Ibidem*.

vergognate a farvi sentire anche in strada [...]) è un rimprovero della figlia alla madre per il fatto di alzare troppo la voce quando la sgrida.
Nel racconto riscontriamo per molte volte gli aggettivi possessivi abbinati ai nomi di parentela: *me morè*, *su fra*, *me suro*, *su pare*, *mi compare*, *me fia*, *me zermana*, *me gnagna.*
Altri due termini affini usati sono *gnagna* e *sia* che stanno a indicare in generale la 'zia'. In *Mare e fia* si cita *sia*, mentre in *Pierin e Iustina* la voce *gnagna*.
Nel presente racconto viene specificato che *gnagna* Tunina è la zia di Zorzi dalla parte materna. Sia Maria che Zorzi nei loro discorsi citano *sia* Seba non dando però in merito alcuna altra informazione utile per poter stabilire l'effettivo legame di parentela o non della donna con i due ragazzi.

Nel *Vocabolario* di Cergna si vede qual è la prevalenza d'uso dei due termini: «"Noi altre ale femene ghi dizemo 'zia'; ciare quele che dis 'gnagna'", alle donne noi diciamo 'zia'; sono rare quelle che dicono 'gnagna' (AI, 185)»[312].
Nelle spiegazioni che i due ragazzi forniscono a Nena si può osservare la svista dell'autore riferita al nome della ragazza di cui Zorzi è innamorato. In effetti, leggiamo che quest'ultima viene appellata dai due giovani con nomi diversi che non si assomigliano per niente tra loro. Infatti, la figlia Maria riporta alla madre: "Vemo favelà de Maria [...] che iel la vorao per morosa [...]"[313] (Abbiamo parlato di Maria [...], lui vorrebbe che diventi la sua ragazza). Quindi, Maria cita la sua omonima.
D'altro canto, Zorzi dice alla zia: "Savè, mi cun vustra fia… ghi disevi che mi varavi ntension da domandà Ana per morosa [...]"[314] ("Sapete, io con vostra figlia… le ho detto di avere "intenzione di chiedere la mano di Anna"[315]). Il nome Ana è stato aggiunto dall'autore nel manoscritto in seguito a una propria previa cancellazione di un altro appellativo. Inoltre, abbiamo visto che Ana è anche il nome della sorella di comare Nena. Quindi, abbiamo un secondo caso di omonimia.

3.3.5. Luoghi

Dal racconto comprendiamo che la casa è un luogo dove si appurano e risolvono problemi privati e situazioni imbarazzanti. Infatti, la madre si reca a casa

[312] Ive A., *I dialetti ladino-veneti dell'Istria*, Arnaldo Forni Editore (ristampa anastatica), Strasburgo, 1990 in Cergna Sandro, *Vocabolario del dialetto (...)*, cit., p. 347.
[313] Obrovaz Giovanni*,* secondo Quaderno, *Le comare*, cit., pp. 58-59.
[314] Ivi, p. 61.
[315] Espressione tradotta tratta da Cergna Sandro, *Vocabolario del dialetto (...)*, cit., p. 118.

dalla figlia e nella casa di Zorzi per conoscere a fondo la realtà dei fatti. In riferimento alla casa, si fa conoscere che, soprattutto le giovani, oltre a stare in casa per fare i lavori domestici, si dedicavano particolarmente e preferibilmente al passatempo che riguardava la cura di se stesse: stare "na ora dananti l specio [...]"[316] (stanno un'ora davanti allo specchio [...]). Inoltre, nel racconto si nominano spazi esterni alla casa. Si testimonia così che i ragazzi maschi esercitavano lavori fuori casa, come negli esempi in cui mentre il primo figlio citato da Nena avrebbe dovuto stare attento al manzo, Micel aiutava il padre con "la masera del casuso"[317] ("il muretto del porcile"[318]).

Nena fa buon uso dello stratagemma nel rispondere alla domanda della figlia da chi avesse appreso il pettegolezzo: "E pur le favelava n forno"[319] (Eppure parlavano al forno). Con tale risposta si viene a conoscere soltanto il luogo di diffusione, non arrivando a identificare le responsabili.

In realtà, il pettegolezzo ha avuto la sua diffusione "per la cal dele Fontane"[320] (lungo la strada delle Fontane[321]), oltretutto in tempi brevissimi. Infatti, Tunina afferma "iusto ancoi iè vuldì"[322] (ho sentito proprio oggi).

Maria cita la città di Pola per rendere alla madre un'idea di trasferimento, perché così sarebbe abbastanza lontana dai suoi rimproveri.

Il pettegolezzo porta ad amplificare i tempi e i luoghi di svolgimento precisi dell'incontro tra Maria e Zorzi:

Pertanto, "doi sere"[323] (due sere) grazie al pettegolezzo diventano "ogni sera"[324]. Il loro incontro terminato "prima che se scomensa la novena"[325] ([...] prima dell'inizio della novena), secondo il pettegolezzo si protraeva per "duta la sera"[326]. Le dichiarazioni dei giovani si differenziano lievemente soltanto nel percepire la durata

[316] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Le comare*, cit., p. 53.
[317] Ivi, p. 51.
[318] Espressione tradotta tratta da Cergna Sandro, *Vocabolario del dialetto (...)*, cit., p. 78.
[319] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Le comare*, cit., p. 59.
[320] Ivi, p. 54.
[321] Cfr. Cergna Sandro, *Vocabolario del dialetto (...)*, cit., p. 137.
[322] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Le comare*, cit., p. 54.
[323] Ivi, pp. 58, 61.
[324] Ivi, pp. 55, 58.
[325] Ivi, p. 58.
[326] *Ibidem*.

del loro incontro. Maria ha detto “doi minuti”[327], mentre Zorzi ha approssimato a “dieze minuti”[328] (dieci minuti).

Tunina, per mettere Nena al corrente del pettegolezzo, usa l’espressione “de drio la iezia”[329] (“dietro la chiesa”[330]). In seguito Nena, per parafrasarlo, conversando con i due giovani, cita, invece il sintagma “zota Portano’”.[331] Il toponimo è stato già menzionato in *Mare e fia*.

L’ultimo luogo menzionato è “l porter”[332]: staccionata che serve come porta d’entrata in un possedimento. Può trattarsi di un un cancelletto o un fascio di rovi.[333]

3.4. *DOMANDA E RISPOSTA*

Il racconto *Domanda e risposta* si trova alle pagine 37 - 40 del secondo Quaderno. Esso fa da stacco tra i due nuclei principali in *Pierin e Iustina* (prima della richiesta di fidanzamento a Iustina e dopo). Esso è di ampiezza minore rispetto agli altri considerati. Presenta dei richiami a livello contenutistico e linguistico sia con *Mare e fia* che con *Pierin e Iustina*. C’è un sottile accenno al tema amoroso che ha un connotato negativo.

Infatti, da parte delle due interlocutrici piovono dei commenti negativi sul conto del ragazzo attorno al quale verte il discorso.[334] Le due giovani non risparmiano le critiche nemmeno alla sua famiglia, ovvero ai personaggi femminili che la compongono. Il racconto si chiude in una giornata. Il titolo *Domanda e risposta* rimanda al racconto con la variante quasi omonima dal titolo: *Domanda e resposta*.

Quest’ultimo si trova alle pagine 246 - 255 del decimo Quaderno manoscritto dell’Obrovaz. In esso il motivo primario è il pettegolezzo,[335] come nel caso de *Le comare*.

In *Domanda e resposta* due comari sparlano a proposito di chi è stato visto in compagnia di chi, dove e quando[336]: [...] “E cun chi ti ieri ti? (...) E vola ti zevi cun iela?”[337]

---

[327] Ivi, p. 59.
[328] Ivi, p. 61.
[329] Ivi, p. 55.
[330] Espressione tradotta tratta da Cergna Sandro, *Vocabolario del dialetto (...)*, cit., p. 239.
[331] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Le comare*, cit., pp. 58, 60.
[332] Ivi, p. 61.
[333] Cfr. Sandro, *Vocabolario del dialetto (...)*, cit., p. 280.
[334] Cfr. Cergna Sandro, *Per un concetto di “etinia” (...)*, cit., p. 4.
[335] Cfr. Cergna Sandro, *Valle d’Istria: note (...)*, cit., pp.114-115.

Invece in *Domanda e risposta* c'è interesse nel conoscere che cosa sia stato riferito:

"Meneg.: [...] Chel ti diseva?
[...]
Meneg.: E de mi, chel ti diseva?"[338]

(Che cosa ti diceva [di te]?)
[...]
(Che cosa ti diceva di me?)

3.4.1. I personaggi dialoganti

Menega (Domenica[339]) e Maria sono le interlocutrici del dialogo. Hanno un rapporto amichevole in quanto Maria chiede in modo simile a Pierin in *Pierin e Iustina*: "Ti voi che duman vegni cun ti per fati compania?"[340] (Vuoi che venga con te domani per tenerti compagnia?).
Menega, avendo visto rientrare sudata Maria, menziona subito la paura che poteva aver provato nell'essere scompagnata durante il lungo tragitto. Comprendiamo che Menega è una ragazza che prova disagio nel pensare ai tragitti lontani. Maria, invece, da questo punto di vista si mostra impavida e indipendente: "Ma che ti par che iè pagura da zì e vignì sola, nanca npo'."[341] (Ti sembra che abbia paura di andare e ritornare da sola. Nemmeno un po').
Dopo che entrambe hanno fatto piovere critiche sul suo conto, Maria prova pena per Bepo. Inoltre, la compassione viene provata da Menega per Maria perché quest'ultima è rientrata da lontano e da sola.

3.4.2. I personaggi di riferimento

Il primo personaggio esterno di riferimento citato nel racconto è la madre di Menega: "Ghi dizè a me mare che la me laso che vegnì [...]".[342] (Dirò a mia madre di

[336] Ivi, p. 114.
[337] Obrovaz Giovanni, decimo Quaderno in cfr. *Ibdem.*
[338] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Domanda e risposta*, Archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Rovigno, p. 38.
[339] Cfr. Cergna Sandro, *Vocabolario del dialetto (...)*, cit., p. 28.
[340] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Domanda e risposta*, cit., p. 37.
[341] *Ibidem*.
[342] *Ibidem*.

permettermi di venire) seppur ha “che fa a casa”[343] (da fare a casa). Rappresenta il punto di riferimento in quantro è colei che delega i lavori domestici alla figlia, come lo facevano anche le madri di tutte e tre le ragazze dei primi tre racconti presentati.

Il personaggio di cui parlano è Bepo, un ragazzo che non è benvoluto dalle due ragazze protagoniste.[344]

A proposito di Bepo esse citano un’altra ragazza, Ceta che, invece, “[...] la diseva sempro chel ghi sa bel”[345] (diceva sempre che le piace).

Le giovani estendono le loro osservazioni schiette anche nei confronti della famiglia di Bepo, ovvero nei confronti della sorella e della madre.

Menega fa notare con biasimo il peccato della sorella di Bepo:[346] “basta vedi che la iò 24 ani e no la iò bù mai na domanda”[347] (basti notare che “ha 24 anni e non ha avuto mai una domanda [di matrimonio]”[348].

Altri personaggi sono i fratelli di Menega, citati in riferimento a Bepo: “i me fradei go leto ieri l befel, che povero iel sei savarò chel ven aspetame”[349] (“i miei fratelli gli hanno fatto una ramanzina ieri, minacciandolo, se oserà venirmi ancora ad aspettare”[350]).

Quindi, le ragazze vengono protette da parte dei familiari.

3.4.3. Aspetto contenutistico

a) la famiglia e la società

Nel presente racconto la caratterizzazione negativa del personaggio di Bepo è un’altra immissione morale dell’autore, rientrante all’interno di un più vasto modello relazionale rispetto a quello familiare.[351] Dunque, la famiglia e la società sono due sfere che divergono nell’opinione e, concretamente, pure nell’atteggiarsi a un medesimo individuo.

---

[343] *Ibidem*.
[344] Cfr. Cergna Sandro, *Per un concetto di “etinia” (...)*, cit., p. 4.
[345] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Domanda e risposta*, cit., p. 39.
[346] Cfr. Cergna Sandro, *Per un concetto di “etinia” (...)*, cit., p. 4.
[347] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Domanda e risposta*, cit., p. 40.
[348] Espressione tradotta tratta da Cergna Sandro, *Vocabolario del dialetto (...)*, cit., p. 118.
[349] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Domanda e risposta*, cit., p. 38.
[350] Espressione tradotta tratta da Cergna Sandro, *Vocabolario del dialetto (...)*, cit., p. 43.
[351] Cfr. Cergna Sandro, *Per un concetto di “etinia” (...)*, cit., p. 4.

Le due ragazze ritraggono Bepo per la sua riservatezza e il suo carattere riluttante: “no ghi pensa nisun de iel” (nessuno è interessato alla sua compagnia) e no l iò nisun descorso” (non è eloquente).[352] Pertanto, vogliono relegarlo al margine della società partendo da loro stesse: “Ma mi sigur no voravi nanca scontralo”[353] (Io di sicuro non volevo incontrarlo). Egli nel discorso delle ragazze viene quasi preso in giro per il suo tentativo di conquista (aspettare le ragazze). Infatti, per affermare che nemmeno ad un’altra ragazza piace Bepo hanno usato l’espressione “[...] la diseva iusto perché de sì”[354] ([...] lo diceva giusto per dire).

La madre, invece, reputa il figlio Bepo “meio de duti i altri”[355] (migliore rispetto a tutti gli altri) come pure la figlia “meio de dute”[356] (migliore di tutte). Pure la presunzione della madre viene messa in risalto. Quindi, potremmo dire che i commenti delle ragazze rispecchiano i commenti della società, mentre i pensieri di encomio che ascrivono alla madre rappresentano la voce della famiglia. Inoltre, i fratelli di Menega rimproverando Bepo sostengono i pensieri della sorella (in senso lato, della famiglia) entrando a far parte della maggioranza, che non lo vede di buon occhio.

Giovanni Obrovaz si riconosce nell’anti-Bepo. Al contrario di Bepo, l’Obrovaz venne descritto da coloro che lo conoscevano come una persona dagli interessi poliedrici e con una verve curiosa e sveglia.[357]

3.4.4. Aspetti linguistici

Il racconto *Domanda e risposta* è caratterizzato da espressioni ironiche, nonché da termini di tono offensivo.

Maria per sdrammatizzare la paura di Menega quando quest' ultima le chiede: “E no ti vevi pagura che no ti se cavo qualchidun”[358] (Non hai avuto paura che qualcuno uscisse all’improvviso?) commenta in modo ironico: “No ti vedi nanca anema viva per cal senò che qualco serpo”[359] (Non vedi anima viva per strada, tranne qualche serpente).

Invece, Bepo e la sua famiglia vengono descritti con aggettivi negativi.

---

[352] Cfr. *Ibidem*
[353] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Domanda e risposta*, cit., p. 39.
[354] *Ibidem*.
[355] Ivi, p. 40.
[356] *Ibidem.*
[357] Cfr. Cergna Sandro, *Per un concetto di “etinia” (...)*, cit., p. 4.
[358] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Domanda e risposta*, cit., p. 37.
[359] *Ibidem*.

Le giovani considerano Bepo “taneco” (sciocco).[360] La madre ha fama di essere “ciacolona”[361]. Invece, per la sorella evidenziano il fatto che sia ancora zitella considerandone l’età.

Menega assume un tono serio per mettere in guardia Maria in riferimento alla madre di Bepo. “Povera ti, se la veso da vuldite che ti ghi tochi so fia”[362] (Povera te, se ti sentisse diffamare sua figlia). In questo caso il significato di *toccare* ha un valore astratto.

Dal seguente discorso, grazie soprattutto ai verbi riportati (es. *rabià*, *remproverà*), veniamo a conoscenza del rapporto tra Menega e Bepo e tra Bepo e Maria:

> Mar.: [...] l io visto che no ghi deghi abado.
>
> [...]
>
> Maria: Che da npo de tempo ti no ghi nanca poco faveli.
>
> [...]
>
> Men.: “Lu ié scontrà sta maitina ma no ghe dito nanca “fate n là”.
> Mar.: “Che ti voi l doba sii rabià colpa che i to fradei lu iò remproverà.”[363]
>
> (Mar.: [...] “ha visto che non gli do importanza.”[364]
>
> [...]
>
> Maria Che da un po’ di tempo non gli parli.
>
> [...]
>
> L’ho incontrato stamattina ma non gli ho detto nemmeno “spostati”.
> Potrebbe essere arrabbiato per il rimprovero dei tuoi fratelli).

Quindi, dalle negazioni “no ghi deghi abado”, “ti no ghi nanca poco faveli” si riconosce la tendenza e la volontà delle due giovani di ignorare Bepo.

3.4.5. Luoghi

Una delle caratteristiche della scrittura di Obrovaz è la quasi totale assenza di descrizioni di luoghi.[365] Infatti, nel presente racconto il primo luogo menzionato è uno spazio indefinito, ovvero non ci sono le coordinate precise per il riconoscimento. Con l’espressione “vegni da largo”[366] (vengo da lontano) si dà spazio all’immaginazione, ovvero la percezione del lontano è soggettiva e suggestiva. Il lontano potrebbe

[360] Cfr. Cergna Sandro, *Per un concetto di “etinia” (...)*, cit., p. 4.
[361] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Domanda e risposta*, cit., p. 40.
[362] *Ibidem*.
[363] Ivi, p. 39.
[364] Espressione tradotta tratta da Cergna Sandro, *Vocabolario del dialetto (...)*, cit., p. 18.
[365] Cergna Sandro, *Per un concetto di “etinia” (...)*, cit., p. 4.
[366] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Domanda e risposta*, cit., p. 37.

richiamare sia il pericolo nell'andare "sola fura"[367] (uscire da sola) come presumeva Menega, ma anche il coraggio nell'essere riusciti a percorrere tanta "strada" (cal[368]).
Maria ha riferito a Menega che Bepo "na dì le cata che l me speta là dei Samori."[369] ("un giorno l'ho trovato che mi aspettava presso i Samori"[370]).
Samori è un toponimo relativo alla campagna non molto lontana da Valle, si trova a sud-ovest, in direzione del mare.[371]
Maria porta il dialogo verso la chiusura con "Zemo, zemo a casa che sticioleia"[372] (Andiamo, andiamo a casa "che sta pioviggìnando"[373]). Oltre a nominare un luogo sicuro quale la casa, viene menzionata anche la pioggia che sta iniziando a cadere. Rispetto ai tre racconti precedenti viene introdotta anche la condizione meteorologica di quel momento.

[367] Ivi, p. 38.
[368] Termine tratto da ivi, p. 37.
[369] Ivi, p. 38.
[370] Espressione tradotta tratta da Cergna Sandro, *Vocabolario del dialetto (...)*, cit., p. 315.
[371] Cfr. Cergna Sandro, *Vocabolario del dialetto (...)*, cit., p. 315.
[372] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Domanda e risposta*, cit., p. 40.
[373] Espressione tradotta tratta da Cergna Sandro, *Vocabolario del dialetto (...)*, cit., p. 369.

4. CONFRONTI CON ALTRI TESTI

Dal primo verso *Dove ti vaghi, bela Bruneta* possiamo tracciare delle somiglianze tematiche del canto con il racconto: le protagoniste sono due figure femminili: Bruneta e Catina. Le corrispondenze che si notano sono anche a livello dei nomi. Infatti, Bruneta è il diminutivo di Bruna, mentre Catina è la variante di Caterina, chiamate così forse per evidenziare la loro giovane età.
Altrettanto, entrambe sono mandate dalla mamma alla fontana a prendere l'acqua. Infatti, nel canto di Bruneta si legge:

[...]
-Io me ne vago a la fontana,
dove la mama la m'ha mandà.[374]

Ugualmente, non provano piacere nell'essere svegliate al mattino presto per iniziare con le faccende che competono loro. Bruneta dice:

H
-E la me mama cussì veciarela,
cussì a bonura la me fa alzà.[375]

In entrambi i testi viene data molta importanza al rapporto con la propria madre. Ambedue le giovani confidano nel buon senso e nella saggezza. Si rivolgono a loro per conoscere la loro esperienza, come fece Catina o ottenere consigli sul piano affettivo. Infatti, sia la madre di Catina (prima di dare una risposta alla proposta di fidanzamento) sia Bruneta (prima di accettare la richiesta di un cavaliere di dormire con lui) attendono la decisione della propria madre.
Bruneta commenta al Cavaliere:

[...]
Aspeta ch'io vado
da la mia mama,
qualche consilio
la mi darà.
[...][376]

Le madri di tutte e due le ragazze tengono all'aspetto economico che riguarda soprattutto la preoccupazione di trovare ed assicurare i mezzi con cui affrontare le

[374] Radole, Giuseppe, *Canti popolari istriani. Seconda raccolta con bibliografia critica*, Leo S. Olschki Ed. (Biblioteca di Lares Vol. XXVIII), Firenze 1968, p. 116. Da Cherso, 1922. *Raccolta*: Carlo Riccobon.
[375] *Ibidem*. Da Rovigno, 1965, Famiglia, Barzelatto.
[376] Ivi, p. 115 (vv. 17-20). Da Capodistria, 1908, rilevato da: Leone Volpis. Raccolta: Giuseppe Vidossi.

spese del matrimonio. Infatti, in tal caso, la madre di Bruneta esulta in riferimento ai ducati:

[...]
Ciapili, ciapili,
o filia mia,
i sarà boni
per maridar.
[...][377]

Possiamo accostare *Pierin e Iustina* al canto popolare *Invito al ballo* per il tema che li unisce: il ballo. Un ragazzo innamorato di una ragazza, Angelina, le confessa che il suo amore per lei è nato al ballo:

O Angelina, bel'Angelina,
innamorato io son di te:
innamorato da l'altra sera,
quando veni a balar con te.[378]

Pierin invita Iustina a venire al ballo. Inoltre, le confesssa che le piace ballare con lei: "Perché ti mi piasi tanto"[379] (Perché mi piaci molto). Quindi, in entrambi i testi il ballo è inscindibile dal tema amoroso.

Possiamo associare i racconti *Pierin e Iustina* e *Le comare* alla commedia di Carlo Godoni *I pettegolezzi delle donne*. Inanzittutto, per il fatto che in tutti e tre i testi è presente il motivo del pettegolezzo.

Sia ne *Le comare* che nella presente commedia di Goldoni i personaggi si appellano con: *zermana*, *comare*, *compare*. Quindi, ne *I pettegolezzi delle donne* leggiamo per es. "Oe, zermana"[380]; Siora comare"[381]; "sior compare"[382].

Altrettanto, si smentiscono le voci e si tende ad acclarare la situazione. I personaggi maschili dei due racconti di Obrovaz, rispettivamente Pierin e Zorzi riguardo ai pettegolezzi che li incriminano asseriscono: "[...] questo no zè vero, che zè ciacole [...]"[383]; ([...] questo non è vero, sono chiacchiere [...]); "[...] no zè gnente, solo ciacole."[384] ([...] non è nulla, solo chiacchiere). Altresì ne *I pettegolezzi delle*

[377] *Ibidem* (vv. 29-32).
[378] Ivi, pp. 135-136 (vv. 1-4). Da Pirano, 1965, Famiglia Fornasaro.
[379] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Pierin e Iustina*, cit., p. 31.
[380] Goldoni Carlo, *I pettegolezzi delle donne* p. 7 (Atto I, scena I). Tratto da https://www.liberliber.it/mediateca/libri/g/goldoni/i_pettegolezzi_delle_donne/pdf/i_pett_p.pdf
[381] Ivi, p. 8. (Atto I, scena II).
[382] *Ibidem*.
[383] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Pierin e Iustina*, cit., p. 43,
[384] Obrovaz Giovanni, secondo Quaderno, *Le comare*, cit., p. 61.

donne si legge: “Cecchina - No xe vero gnente, le xe tutte busie, e vegniremo in chiaro de tutto.”[385] (Cecchina - Non c’è niente di vero, sono tutte bugie, chiariremo tutto).

[385] Goldoni Carlo, *I pettegolezzi delle donne*, p. 23 (Atto II, scena V). Tratto da https://www.liberliber.it/mediateca/libri/g/goldoni/i_pettegolezzi_delle_donne/pdf/i_pett_p.pdf (sito consultato il 25/05/2020).

CONCLUSIONE

La parte centrale della tesi riguarda l'analisi di quattro racconti di Giovanni Obrovaz (*Mare e fia*, *Pierin e Iustina*, *Le comare* e *Domanda e risposta*). L'obiettivo principale è stato quello di presentare innanzitutto i personaggi che prendono parte al dialogo, ma anche quelli nominati nel corso della narrazione, per poi rilevare gli aspetti contenutistici, quelli linguistici ed i luoghi dei singoli racconti. Il capitolo finale, precedente alla conclusione, è stato dedicato ai confronti intertestuali dei primi tre racconti con altri testi popolari (*Dove ti vaghi, bela Bruneta*, *Invito al ballo* e *I pettegolezzi delle donne*) per gli aspetti comuni ai tre racconti: la decisione di come far fronte alle spese del matrimonio e il rapporto madre-figlia; il ballo e il corteggiamento; il pettegolezzo. Pertanto, abbiamo riscontrato delle somiglianze tra i i motivi dei racconti con quelli dei testi popolari proposti.

I racconti di Obrovaz presentano sia delle differenze sia delle somiglianze di fondo per quanto riguarda i motivi presenti in ciascuno di esso.

Sandro Cergna evidenzia che nei racconti *Mare e fia* e *Pierin e Iustina* l'Obrovaz mette a confronto passato e presente, grazie a una rivisitazione quasi da fatto di cronaca della realtà della sua epoca.[386] Inoltre, noi aggiungiamo che il ricorso al passato è un motivo riproposto anche nel racconto *Le comare*.

Nei tre racconti il dialogo si compone pure da due generazioni diverse (la madre e la figlia).

Quindi, è presente il motivo del divario generazionale.[387]

Al contrario, il racconto *Domanda e risposta* è incentrato soltanto sul presente ed entrambi le protagoniste appartengono alla generazione giovane.

In tutti e quattro i racconti si fa riferimento alla figura della madre. In *Mare e fia* la madre fa conoscere alla figlia il carattere severo di sua madre. Come pure, in *Pierin e Iustina* e in *Le comare* siamo direttamente di fronte al rapporto che intercorre tra la madre e la figlia, in quanto viene espresso sia il punto di vista della figlia, nonché quello della madre. Sia in *Pierin e Iustina* che ne *Le comare* le madri fanno conoscere il pettegolezzo di tema amoroso che alleggia sui personaggi giovani. Infine, in *Domanda e risposta* la madre viene citata in riferimento ai lavori casalinghi che Menega dovrebbe completare. Nei tre racconti vediamo come le figlie riescono a

[386] Cfr. Cergna Sandro, *Dai manoscritti di Giovanni Zaneto Obrovaz (...)*, cit., p. 85.
[387] Cfr. Cergna Sandro, *Per un concetto di "etinia" (...)*, cit., p. 2.

far arrabbiare le proprie madri e le reazioni di queste ultime al riguardo, mentre nel quarto racconto la rabbia non viene espressa, in quanto la madre non prende parte al dialogo. Quindi, possiamo dire che essa è implicita dato che per poter accompagnare l'indomani nel suo tragitto la coetanea dovrà eludere il lavoro, il che forse potrà essere maldigerito dalla madre. Nei quattro racconti la severità della madre è in contrasto con l'insolenza che si vede dai commenti delle ragazze.

Concludiamo dicendo che i racconti in istrioto vallese dell'Obrovaz affrontano temi e motivi variegati e tutt'oggi attuali quali il pettegolezzo e il corteggiamento seppure le modalità con cui si affrontano sono diverse. Essi sono importanti perché dimostrano che dalle battute riusciamo a rilevare i vari aspetti dei rapporti interfamiliari (es. tra le madri e le figlie) e quelli intersociali (es. tra le comari oppure tra i coetanei) dell'epoca.

BIBLIOGRAFIA

1. Cergna, Sandro, *Valle d'Istria: note storico-antropologiche*, Tipografia Se la va, Pola, 2006.
2. Cergna Sandro, *La tradizione paremiologica di Valle d'Istria*, *Atti,* vol. XLIII, 2013.
3. Cergna Sandro, *Vocabolario del dialetto di Valle d'Istria*, Rovigno, Centro Ricerche Storiche di Rovigno, 2015, Collana degli Atti, n. 41.
4. Cergna Sandro, *Per un concetto di "etinia" (etica + ironia) nei racconti in dialetto istrioto di Giovanni Obrovaz*, Convegno Internazionale *Comunicazione e cultura nella Romània europea,* IV edizione: *Personalità, fenomeni e momenti nell'evoluzione dello spazio romanzo* 2-3 ottobre 2015, Timișoara, România.
5. Cergna Sandro, *Dai manoscritti di Giovanni Zaneto Obrovaz: la narrativa bucolico-boschereccia in dialetto istrioto di Valle d'Istria* in Venier Matteo; Zanello Gabriele (a cura di), *Cultura in Friuli II. 7-17 maggio 2015*, Società Filologica Friulana «Graziadio Isaia Ascoli», Udine, 2016.
6. Cernecca Domenico, *Analisi fonematica del dialetto di Valle d'Istria*, Studia Romanica et Anglica Zagrabiensia. Vol. – No. 23, Zagreb, 1967.
7. Obrovaz Giovanni, *Quaderni*, manoscritto, Archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Rovigno.
8. Turcinovich Silvana, *I quaderni in vallese di Zaneto Obrovaz*, *Atti* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, vol. XII (1981-82).
9. Radole, Giuseppe, *Canti popolari istriani. Seconda raccolta con bibliografia critica*, Leo S. Olschki Editore (Biblioteca di «Lares», Vol. XXVIII), Firenze 1968.

SITOGRAFIA

1. Corriere della sera. Dizionario di italiano il Sabatini Coletti. *Paratassi*. Tratto da https://dizionari.corriere.it/dizionario_italiano/P/paratassi.shtml
2. Deghenghi Daria, *Il Festival dell'istrioto rivitalizza il dialetto*, «La voce del popolo», 5 ottobre 2019. Tratto da https://lavoce.hr/cultura-e-spettacoli/il-festival-dellistrioto-rivitalizza-il-dialetto
3. Goldoni Carlo, *I pettegolezzi delle donne* Tratto da https://www.liberliber.it/mediateca/libri/g/goldoni/i_pettegolezzi_delle_donne/pdf/i_pett_p.pdf
4. Langella Giuseppe, Frare Pierantonio, Gresti Paolo, Motta Uberto, *Letteratura it*, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori. Tratto da http://www.educational.rai.it/materiali/file_lezioni/44007_636115375126780894.pdf
5. Panebianco Beatrice, Varani Antonella, *Metodi e fantasia*, Narrativa, Zanichelli, 2009. Tratto da https://online.scuola.zanichelli.it/metodiefantasia/files/2009/08/pp368-369verga.pdf e https://www.scuolabook.it/Uploaded/zanichelli_1800_preview/zanichelli_1800_preview.pdf
6. Petruz Sandro, *Valle, una Comunità degli Italiani che si distingue per entusiasmo, vitalità e cura delle tradizioni*, «La voce del popolo», Edit, Fiume, 2012. Tratto da http://www.editfiume.info/archivio/lavoce/2012/foto/valle120402.pdf

RIASSUNTO

L'istrioto è parlato, anche se risente sempre di più dell'egemonia delle altre lingue in uso, a Rovigno, Valle, Gallesano, Dignano e Sissano. Queste località godono pure di testimonianze scritte. Al contrario, Fasana vede la scomparsa dell'istrioto nello scorso secolo e non vanta testimonianze scritte di quella parlata. Le rispettive Comunità degli Italiani di tutte e sei le località collaborano al Festival dell'istrioto per mantenerlo vivo promuovendo interessanti manifestazioni che includono pure le generazioni più giovani.

L'istrioto nella variante vallese possiede due documenti letterari. La produzione è stata arricchita da dieci Quaderni manoscritti da Giovanni Obrovaz, conservati dal 1975 nel Centro di ricerche storiche di Rovigno. Obrovaz di mestiere lavorava la pietra, ma era interessato anche alla lingua. Pertanto, nel primo Quaderno ha fornito spiegazioni dei termini creando così un essenziale vocabolario vallese-italiano.

I suoi racconti qui analizzati *Mare e fia*, *Pierin e Iustina*, *Le comare* e *Domanda e risposta* sono tratti dal secondo Quaderno.

I personaggi dialoganti e anche quelli di riferimento sono abitanti della campagna di Valle. L'autore ci fa conoscere che la generazione giovane non concepisce il passato né gli impegni, mentre quella adulta, di cui non approva gli effetti del presente quali l'indisciplina. Alcuni motivi e aspetti contenutistici sono i rapporti con la famiglia, la critica nei confronti delle paesane pettegole e il tema amoroso. Il linguaggio è composto da commenti ironici, ma anche da rimproveri. I luoghi vengono indicati con il proprio toponimo, pertanto consultando le spiegazioni nel *Vocabolario del dialetto di Valle d'Istria* possiamo avere prova della loro effettiva esistenza e maggiori informazioni in merito.

I motivi quali il denaro per il matrimonio, la dichiarazione d'amore e il pettegolezzo accomunano i racconti obrovaziani con i due canti popolari raccolti da Giuseppe Radole (*Dove ti vaghi, bela Bruneta* e *Invito al ballo*) e con la commedia di *Goldoni I pettegolezzi delle donne*.

PAROLE CHIAVE: istrioto vallese, Giovanni Obrovaz, Quaderni, manoscritto, racconti, aspetti

SAŽETAK

Istriotski se priča, iako ga drugi jezici prevladavaju u uporabi, u Rovinju, Balama, Galižani, Vodnjanu i Šišanu. Ova mjesta isto tako raspolažu pisanim dokazima. Za razliku od njih, Fažana se suočila s njegovim nestankom u prošlom stoljeću te se ne može pohvaliti pisanim dokazima u tom govoru.

Zajednice Talijana svih šest mjesta surađuju na Festivalu istriotskog narječja radi njegovog očuvanja promovirajući zanimljive manifestacije koje uključuju i najmlađe generacije.

Istriotsko narječje u varijanti iz Bala posjeduje dva književna djela. Stvaralaštvo su obogatila deset rukopisnih bilježnica (Quaderni) Giovannija Obrovza, sačuvani od 1975. godine u Centru za povijesna istraživanja u Rovinju.

Obrovaz, je po zanimanju bio kamenoklesar, ali se interesirao i za jezik. Stoga je u prvoj Knjizi (Quaderno) objašnjavao neke riječi, te je tako stvorio osnovni balski vokabular.

Njegove pripovjetke koje ovdje analiziramo *Mare e fia*, *Pierin e Iustina*, *Le comare* e *Domanda e risposta* preuzete su iz druge *Bilježnice* (Quaderni). Likovi koji sudjeluju u dijalozima i oni koji se spominju kao referenca su seljani iz Bala. Autor nas izvještava da generacija mladih ne može poimati prošlost i obaveze, dok ona odraslih ne odobrava utjecaje sadašnjosti kao što je neposlušnost. Nekih od motiva i sadržajnih aspekata su odnosi s obitelji, kritika upućena seoskim tračericama i ljubavna tematika.

Jezik se sastoji od ironičnih komentara, ali i prijekora. Mjesta se označuju vlastitim toponimom. Stoga, konzultiranjem dodatnih objašnjenja u *Vokabularu dijalekta istarskih Bala*, možemo se uvjeriti u njihovo stvarno postojanje te dobiti dodatne informacije.

Motivi kao što su novci za vjenčanje, ljubavna izjava i trač povezuju pripovjetke Obrovza s dvije narodne pjesme (*Dove ti vaghi, bela Bruneta* e *Invito al ballo*) koje je sakupio Giuseppe Radole, odnosno s Goldonijevom komedijom *I pettegolezzi delle donne*.

KLJUČNE RIJEČI: istriotski dijalekt (Bale), Giovanni Obrovaz, *Bilježnice*, rukopis, pripovjetke, aspekti

SUMMARY

Istriot dialect is spoken, even if it's more affected by egemony of other languages in use, in Rovinj, Bale, Galižana, Vodnjan and Šišan. These sites enjoy also written evidences. Conversely, Fažana in the last century faced disappearance of istriot and does not have any documents in that idiom. Respective Italian Communities of all six sites collaborate to the Festival of the Istriot dialect to maintain it alive promoting interesting events that comprise also the youngest generations.

In the Valais variant the istriot has two literary works. The written production was later enriched by Giovanni Obrovaz's ten manuscript Notebooks (Quaderni manoscritti), preserved since 1975 in Centre for historical research in Rovinj. Obrovaz, was a professional stonecutter, but he also was interessed in language. So, in the first Notebook (Quaderno) he provided explanations of some terms creating a basic valais vocabulary.

His short stories here analysed *Mare e fia*, *Pierin e Iustina*, *Le comare* e *Domanda e risposta* are been taken from his second Notebook.

The dialoguing characters and those of reference are inhabitants of the countryside of Bale. The author informs us that the young generation does not conceive the past or the commitments, while the adult one does not approve the effects of the present such as indiscipline.

Some of the motifs and the content aspects are: relationships with the family, criticism towards gossip villagers and love topic.

The language is composed of ironic comments and of rebuke. The places are indicated with their toponyms. So, we have proof of their actual existence and more information about them by consulting the explanations in the *Vocabulary of the dialect of Valle (Bale) d'Istria*.

The motifs as money for wedding, love declaration and gossip join Obrovaz's short stories with two popular songs (canti) collected by Giuseppe Radole (*Dove ti vaghi, bela Bruneta* e *Invito al ballo*) and with Goldoni's comedy *I pettegolezzi delle donne*.

KEYWORDS: istriot of Bale, Giovanni Obrovaz, *Notebooks*, manuscript, short stories, aspects